



# CONFIMI

17 giugno 2019

---

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

---

# INDICE

## CONFIMI

17/06/2019 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Nazionale La via del mare opportunità per la manifattura	5
--	---

## CONFIMI WEB

16/06/2019 finestresullarte.info Tutti preoccupati per la riforma del Ministero. Da Italia Nostra al sindaco di Firenze, le prime impressioni	7
17/06/2019 tarantobuonasera.it 06:30 La via del mare: opportunità per la manifattura pugliese	9

## SCENARIO ECONOMIA

17/06/2019 Corriere della Sera - Nazionale «Cambieremo i contratti Giù le tasse sul lavoro»	11
17/06/2019 Corriere L'Economia NON CI SONO PASTI GRATIS	13
17/06/2019 Corriere L'Economia L'italia piace poco non pensa giovane	16
17/06/2019 Corriere L'Economia cantiere fisco flat tax e cassette di sicurezza le minirifoRme? Solo tempo perso	18
17/06/2019 Corriere L'Economia l'inflazione tornerà (e prima del previsto)	21
17/06/2019 Corriere L'Economia La «rosa» digitale vince ma il terziario ha le spine	23
17/06/2019 Corriere L'Economia Ginni a Milano per il «gioco» Ibm conte firma per Bombassei	25
17/06/2019 La Repubblica - Affari Finanza Statali, Italia record per anzianità così il turnover ha fatto flop	27
17/06/2019 La Repubblica - Affari Finanza Mini-Bot, Patacones e miniassegni tutti i fallimenti delle valute alternative	29

17/06/2019 La Repubblica - Affari Finanza <b>Digitale, 2,4 miliardi di fondi Ue al palo e possiamo perderli tra 18 mesi</b>	31
17/06/2019 La Repubblica - Affari Finanza <b>LA TATTICA DELLA PROROGA INFINITA</b>	33
17/06/2019 La Repubblica - Affari Finanza <b>Cronaca di un suicidio (finanziario) annunciato</b>	34
17/06/2019 La Repubblica - Affari Finanza <b>"Un capitalismo più equo per combattere i populismi"</b>	35
17/06/2019 La Repubblica - Affari Finanza <b>Mezzanine, Eltif e Basket bond così cambia la finanza italiana</b>	37
17/06/2019 La Repubblica - Affari Finanza <b>Dal Cremlino al Nasdaq</b>	40
17/06/2019 La Repubblica - Affari Finanza <b>Il malato con la febbre non insulta il medico</b>	41
17/06/2019 Il Messaggero - Nazionale <b>Su Reddito e Quota 100 muro di Salvini e Di Maio</b>	42
17/06/2019 Corriere del Mezzogiorno Economia <b>Maurizio Landini «SUL MEZZOGIORNO IL GRANDE ASSENTE È IL GOVERNO»</b>	44

## SCENARIO PMI

17/06/2019 Corriere L'Economia <b>Anthilia scopre l'Europa scelta di polso per la Bnl</b>	48
17/06/2019 Corriere L'Economia <b>Noleggio, lo sprint dei piccoli mette il turbo a un milione di auto</b>	50
17/06/2019 La Repubblica - Affari Finanza <b>Eles, in Borsa la piccola hi-tech</b>	52
17/06/2019 La Repubblica - Affari Finanza <b>Dai motori al caffè in aereo l'eccellenza laziale a Parigi</b>	53
17/06/2019 Corriere Imprese Nordest <b>A ciascuno il suo digitale: mette il turbo alle imprese e le porta nel mondo</b>	55

# CONFIMI

1 articolo

IL CONVEGNO

## La via del mare opportunità per la manifattura

Oggi alla camera di Commercio

Una visione comune per far ripartire il ciclo di crescita economica rinnovando la "cassetta degli attrezzi" con un impegno che coinvolga tutti gli attori, privati e pubblici. Di questo, e non solo, si parlerà nel seminario di Confapi Industria Taranto, "La via del mare: opportunità per la manifattura pugliese" presso la Camera di Commercio di Taranto oggi, lunedì 17 giugno alle ore 17. L'evento è organizzato in collaborazione con i PropellerClubs di Puglia, Federmanager Puglia, Confimi Industria Puglia e Confetra Puglia. I big del mercato internazionale oggi guardano con favore i territori che offrono scali e infrastrutture e la Puglia, in questo senso, è una piattaforma logistica naturale. Ma non basta intercettare le navi cargo che transitano davanti le nostre coste: la via del mare può essere un'opportunità di crescita anche per il sistema manifatturiero pugliese. Confapi, Confimi, Confetra, Propeller e Federmanager hanno compreso le potenzialità del fare sistema, ma la sfida a farsi competitivi può essere raccolta solo attraverso la partecipazione pubblica che può intercettare il miglior utilizzo dei fondi strutturali europei, porre in essere la realizzazione delle ZES e la costruzione di opere strategiche. Con Roberto Palasciano e Carlo Martino, rispettivamente Presidenti di Confapi Taranto e Confapi Puglia e i Presidenti dei PropellerClubs di Taranto e Brindisi, Michele Conte e Adriano Guadalupi, accompagneranno il sindaco di Taranto Rinaldo Melucci, il presidente della Camera di Commercio di Taranto Luigi Sportelli e il presidente della Provincia di Taranto Giovanni Gugliotti nei saluti istituzionali. La tavola rotonda, moderata da Riccardo Figliolia, segretario generale Propeller Club Port di Bari, si arricchirà di contributi dal mondo imprenditoriale, politico e accademico per un'analisi a tutto tondo del contesto regionale. Previsti gli interventi di Sergio Prete, Presidente Autorità Portuale di Taranto, Davide De Gennaro presidente dell'Interporto Regionale della Puglia, Sergio Ventricelli presidente di Confimi Industria Puglia, Piero Conversano vicepresidente di Federmanager Puglia, Luigi Giuseppe Decollanz rappresentante della Camera di Commercio Americana in Italia, Mario Daniele Piccioni professore ordinario del Politecnico di Bari, Alessandro Panaro, Responsabile SRM Dipartimento Economia Marittima, Federico Pirro, docente all'Università degli Studi di Bari. La Camera di Commercio

# CONFIMI WEB

2 articoli

## Tutti preoccupati per la riforma del Ministero. Da Italia Nostra al sindaco di Firenze, le prime impressioni

Tutti preoccupati per la riforma del Ministero. Da Italia Nostra al sindaco di Firenze, le prime impressioni Scritto in data 16/06/2019, 11:01:44 Non piace la svolta centralista della riforma del Ministero dei Beni Culturali (a questo link è possibile leggere le principali novità tratte direttamente dalla bozza del DPCM). E cominciano ad arrivare le prime impressioni negative. Tra i primi a commentare la bozza della riforma, ci sono Italia Nostra e l'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli che, in una nota congiunta, hanno espresso la loro "forte preoccupazione" per la soppressione di quattro istituti autonomi (la Galleria dell'Accademia di Firenze, il Castello di Miramare di Trieste, il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, il Parco Archeologico dell'Appia Antica). Tale soppressione, si legge nella nota, "appare sostanzialmente priva di una meditata valutazione della riforma attuata dal precedente Ministro sull'intero assetto organizzativo delle Soprintendenze uniche, dei PoliMuseali e degli Istituti autonomi. Nella bozza manca anche ogni puntuale riferimento circa la futura destinazione di questi Istituti e questo crea ulteriori elementi di forte preoccupazione e perplessità". Le due associazioni chiedono dunque al ministro Alberto Bonisoli di "voler approfondire la questione, riconsiderando l'ipotesi, fornendo all'opinione pubblica spiegazioni su quanto si è appreso al fine di evitare che decisioni così importanti creino ulteriori irreversibili danni alla tutela di un patrimonio di rilevanza internazionale, già fortemente danneggiato, nell'immagine, dalle notizie riportate dalla stampa: beni di fatto declassati, ignorando secoli di storia e di impegno, trattati alla stregua di merce a cui si è tolta la dignità che meritano". Per il sindaco di Firenze Dario Nardella la "controriforma" di Bonisoli conterrebbe addirittura "anti-patriottismo e spirito totalitario nei progetti Bonisoli". È "l'Italia nella sua interezza che viene ad essere colpita da questodisegno che ci riporta indietro di 40 anni", ha dichiarato il primo cittadino in un'intervista al Messaggero. "Verrebbe meno da subito, e poi mi aspetto altri disastri, l'autonomia delle Gallerie dell'Accademia di Firenze, ma anche del Parco archeologico dell'Appia antica e del museo etrusco di Villa Giulia a Roma, e del parco del castello di Miramare a Trieste. Tutto viene ridato in mano alla burocrazia ministeriale". Quanto alla nuova Direzione Generale Contratti e Concessioni, altra novità prevista dalla bozza del DPCM, Nardella afferma che si tratterebbe di "un organismo da far impallidire il soviet supremo o sembra preso di peso dalle satire di Gogol contro l'iperburocrazia zarista. Apro un bookshop agli Uffizi ma non lo posso fare se la super-direzione superiore non mi dà il permesso? Una follia pensare a un unico centro che gestisce le gare per i servizi dei singoli musei che in questi anni con l'autonomia hanno fatto incassi e cultura. Poi ci sono decisioni bislacche. Come quella di affidare alla direzione centrale che si occupa della arti contemporanee anche il tema della riqualificazione urbana, che è tipica materia dei sindaci". Sul tema è intervenuta anche Cecilie Hollberg, direttrice della Galleria dell'Accademia di Firenze, che in un'intervista al Corriere Fiorentino ha detto che questo "è il momento più sbagliato" per togliere l'autonomia al suo museo: "se l'autonomia scomparirà", ha puntualizzato, "addio progettazione, addio capacità di far fronte agli imprevisti. Sarà un ritorno al passato, a prima che il museo iniziasse a respirare. Addio a conferenze, concerti, alla rassegna Voci fiorentine che è appena ripartita". Da parte di Hollberg dubbi anche sull'abolizione dei consigli di amministrazione: "un Cda", ha dichiarato, "è sempre un organo

di controllo fondamentale per noi direttori. Nella mia esperienza di musei non esiste che non ci sia un Cda. È anche un aiuto: se sbaglio qualcosa, me lo dice il Cda". Anche per **Patrizia Asproni**, presidenti di **Confcultura**, l'abolizione dei cda non sarebbe una buona cosa: "penso che bisognerà leggere bene il testo per capire cosa e dove cambia", ha dichiarato in un'intervista, sempre sul Corriere Fiorentino, "però mi pare che i consigli di amministrazione azzerati in favore di una centralizzazione delle scelte sia una botta all'autonomia". E ancora: "premesse che non so come vuole attuarla questa soppressione, e non so da chi sarebbero sostituiti, mi chiedo questo: se, per esempio, per approvare e valutare i bilanci le competenze torneranno a Roma, ci saranno al Mibac tutte le figure competenti per ottemperare a questi obblighi? A mia memoria i membri dei Consigli di amministrazione prestano il loro servizio gratuitamente, ma se scompariranno il ministero si dovrà fornire di personale, retribuito, che faccia il loro lavoro. Sono considerazioni a caldo. Andrà letto il testo". Infine, il deputato fiorentino Gabriele Toccafondi di Alternativa Popolare ha annunciato un'interrogazione parlamentare: "sarebbe da sciagurati", ha detto, "pensare di togliere l'autonomia all'Accademia che, come ricorda la direttrice Cecilie Hollberg, è un museo che funziona benissimo e che fa ogni anno oltre 1,7 milioni di visitatori. Un polo di attrazione culturale e turistica con ovvie ricadute economiche a cui Firenze non vuole e non può rinunciare". Nella foto: la Galleria dell'Accademia di Firenze, uno degli istituti autonomi soppressi dalla bozza di riforma del MiBAC. Tutti preoccupati per la riforma del Ministero. Da Italia Nostra al sindaco di Firenze, le prime impressioni Se questo articolo ti è piaciuto o lo hai ritenuto interessante, iscriviti alla nostra newsletter gratuita! Niente spam, una sola uscita la domenica, più eventuali extra, per aggiornarti su tutte le nostre novità! La tua lettura settimanale su tutto il mondo dell'arte ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER

## La via del mare: opportunità per la manifattura pugliese

twitter Il seminario di Confapi "Una visione comune per far ripartire il ciclo di crescita eco-nomica rinnovando la "cassetta degli attrezzi" con un impegno che coinvolga tutti gli attori, privati e pubblici. Di questo, e non solo, si parlerà nel se-minario di Confapi Industria Taranto, "La via del mare: opportunità per la manifattura pugliese" presso la Camera di Commercio di Taranto lunedì 17 giugno alle ore 17. L'evento è organizzato in collabora-zione con i Propeller Clubs di Puglia, Federmanager Puglia, **Confimi** Industria Puglia e Confetra Puglia. I big del mercato internazionale oggi guardano con favore i territori che of-frono scali e infrastrutture e la Puglia, in questo senso, è una piattaforma logistica naturale. Ma non basta intercettare le navi cargo che transitano davanti le nostre coste: la via del mare può essere un'opportunità di crescita anche per il sistema manifat-turiero pugliese. Confapi, **Confimi**, Confetra, Propeller e Federmanager hanno compreso le po-tenzialitàdel fare sistema, ma la sfida a farsi competitivi può essere raccolta solo attraverso la partecipazione pubblica che può intercettare il miglior utilizzo dei fondi strutturali europei, porre in essere la realizzazione delle Zes e la costruzione di opere strategiche. Con Roberto Palasciano e Carlo Martino, rispettivamente Presidenti di Confapi Taranto e Confapi Puglia e i Presidenti dei PropellerClubs di Taranto e Brindisi, Michele Conte e Adriano Guadalupi, accompagneranno il sin-daco di Taranto Rinaldo Melucci, il presidente della Camera di Commercio di Taranto Luigi Sportelli e il presiden-te della Provincia di Taranto Giovanni Gugliotti nei saluti istituzionali. La tavola rotonda, moderata da **Riccardo Figliolia**, segretario generale Propeller Club Port di Bari, si arricchirà di con-tributi dal mondo imprenditoriale, poli-tico e accademico per un'analisi a tutto tondo del contesto regionale. Previsti gli interventi di Sergio Prete, Presidente Autorità Portuale di Taranto, Davide DeGennaro presidente dell'Interporto Re-gionale della Puglia, **Sergio Ventricelli** presidente di **Confimi** Industria Puglia, Piero Conversano vicepresidente di Federmanager Puglia, Luigi Giuseppe Decollanz rappresentante della Came-ra di Commercio Americana in Italia, Mario Daniele Piccioni professore ordinario del Politecnico di Bari, Ales-sandro Panaro, Responsabile SRM Dipartimento Economia Marittima, Federico Pirro, docente all'Università degli Studi di Bari.

# SCENARIO ECONOMIA

18 articoli

L'intervista

## «Cambieremo i contratti Giù le tasse sul lavoro»

Il sottosegretario leghista Durigon: ma non c'è una fase due del governo La Ue Alla fine non ci sarà una procedura d'infrazione. E nemmeno una manovra correttiva  
Lorenzo Salvia

ROMA

«Ma no, non c'è nessuna fase due». Le Europee, però, hanno rovesciato i rapporti di forza nella maggioranza. «Questo non vuol dire che ci sia un cambio di rotta nel governo. Stiamo studiando una serie di interventi. Ma come abbiamo sempre fatto andremo avanti d'intesa con gli alleati del Movimento 5 Stelle». Claudio Durigon è il sottosegretario al ministero del Lavoro, per la Lega. È arrivato alla politica dopo una lunga carriera da sindacalista, nell'Ugl, che evidentemente gli ha insegnato l'arte del negoziato e i vantaggi della diplomazia.

Sottosegretario, la Lega ha presentato un disegno di legge che smonta un pezzo del decreto Dignità, quello voluto da Luigi Di Maio per spingere i contratti a tempo indeterminato. Non è forse un segnale dell'inizio della fase due?

«Non vogliamo smontare nulla, il nostro intervento non va contro il decreto "dignità" che ha fatto un bellissimo lavoro portando a un incremento dei contratti a tempo indeterminato».

La vostra proposta, però, ammorbidisce la stretta sui contratti a termine, affidando ai contratti collettivi la possibilità di definire nuove causali.

«Innanzitutto si tratta di un disegno di legge parlamentare e quindi in Parlamento ci sarà il modo di trovare una sintesi. E poi, ripeto, non si tratta di fare marcia indietro perché quel provvedimento ha funzionato benissimo. Semmai si può intervenire su alcune piccole zone d'ombra che, inevitabilmente, si sono manifestate dopo un anno»

E quali sarebbero queste zone d'ombra?

«C'è stato un leggero aumento del turn over rispetto alle stabilizzazioni: in alcuni casi, alla fine di un contratto a termine, le aziende hanno preferito prendere un'altra persona sempre con un contratto a termine piuttosto che trasformare quello stesso rapporto di lavoro in un contratto a tempo indeterminato. È su questo punto che si può intervenire, affidando alla contrattazione più rappresentativa l'individuazione delle formule migliori per poter utilizzare ancora il lavoro flessibile».

I vostri alleati insistono sul salario minimo per legge, 9 euro lordi l'ora. Confindustria e i sindacati non sono d'accordo. La Lega con chi sta?

«Il salario minimo è un elemento interessante per sostenere il reddito dei lavoratori. Ma è chiaro che non può diventare un costo aggiuntivo per le imprese, che già faticano a stare dietro alla concorrenza».

Ma come si fa ad aumentare i salari dei lavoratori ma non i costi delle aziende?

«Si può fare. Il salario minimo deve andare di pari passo al taglio del cuneo fiscale, cioè delle tasse sul lavoro. In questo modo è possibile far salire la busta paga del lavoratore senza aumentare i costi delle imprese».

Certo, però in questo caso c'è un costo indiretto per lo Stato, che incassa meno tasse. Da dove si prendono i soldi, visto che volete fare anche la flat tax e fermare l'aumento dell'Iva?

«Troveremo il modo, c'è un'intera legge di Bilancio da scrivere. Ma le due discussioni, salario minimo e taglio del cuneo fiscale, devono andare avanti in parallelo».

Ci sono correttivi allo studio anche per Quota 100?

«No, su questo punto non c'è nulla da cambiare».

Sul reddito di cittadinanza, invece, mancano ancora diverse misure, soprattutto le cosiddette norme «antidivano» sui controlli per la residenza e sui lavori di pubblica utilità. Immagino che alla Lega non faccia piacere.

«Sì, manca ancora qualche pezzo per l'attuazione completa. Ma tutto sommato è normale. Intanto abbiamo dato una prima risposta a queste persone che sono in difficoltà. Poi, gradualmente, tutte le tessere del puzzle andranno al loro posto».

L'Italia deve fare di tutto per evitare la procedura d'infrazione della Ue oppure il governo va avanti e poi sarà quel che sarà?

«Io sono abbastanza tranquillo che alla fine non ci sarà nessuna procedura d'infrazione. Di sicuro non ci sarà una manovra correttiva, che non servirebbe a nulla. Quello che abbiamo già fatto e che stiamo facendo basterà a convincere Bruxelles».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Istat Corriere della Sera Il lavoro in cinque anni Occupati dipendenti e indipendenti 6  
8 10 12 14 22,1 22,3 22,5 22,7 22,9 23,1 23,3 23,5 Dipendente permanente Dipendente a  
termine Indipendente Totale (scala sinistra) Occupati per classi di età variazioni tendenziali  
assolute in migliaia di unità 15-34 anni 35-49 anni 50 anni e oltre Totale Valori assoluti (in  
milioni) Variazioni assolute Occupati Tasso di disoccupazione valori assoluti (in milioni) in%  
2014 2015 2016 2017 2018 '19 22,1 22,3 22,5 22,7 22,9 23,1 23,3 -200 -150 -100 -50 0 50  
100 150 200 I II III IV I 2014 2015 2016 2017 2018  
'19 I II III IV I -600 -400 -200 0 200 400 600 2014  
2015 2016 2017 2018 '19 I II III IV I

Foto:

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Economia & Politica le manovre sul budget

## NON CI SONO PASTI GRATIS

GRATIS DEbito pubblico La politica dica la verità alle famiglie italiane Il vincolo di bilancio è inesorabile. Lo si può aggirare per un po', ma non per sempre. Alla fine sono colpiti i più deboli

Ferruccio de Bortoli

Come accadeva una volta per i commissari tecnici della Nazionale, oggi sono tutti economisti. Il miglior titolo degli ultimi tempi è dell' Avvenire . Recita così: «Tassapiattisti». Incomparabile. Se qualcuno pensa che la Terra sia piatta perché meravigliarsi del fascino che accompagna la sciagurata idea di sbarazzarsi, una volta per tutte, del fastidioso vincolo di bilancio?

Ma se gli economisti hanno molte colpe - per esempio quella di non aver previsto la crisi finanziaria del 2008, tanto da essere rimproverati persino dalla regina Elisabetta - e sono divisi su diagnosi e terapie, su un punto sono tutti d'accordo: il vincolo di bilancio è inesorabile. Lo si può aggirare per un po', ma non per sempre. Lo si può eludere per buone ragioni: quando si investe, per esempio.

Ma alla fine il conto arriva. E lo pagano i più deboli.

Nessun pasto è gratis è il titolo del saggio di Lorenzo Forni, edito dal Mulino, da oggi in libreria. Lo anticipiamo su L'Economia perché raramente ci è capitato di leggere una disamina più chiara e accessibile di quella del professore di Politica economica dell'Università di Padova e segretario generale di Prometeia Associazione. Il sottotitolo: «Perché politici ed economisti non vanno d'accordo». I primi hanno bisogno di consenso per essere rieletti. «E non vogliono o non riescono a tenere in conto - scrive Forni - le compatibilità economiche, mentre gli economisti, che non sono infallibili, guardano sostanzialmente solo a quelle». Giusto. Però i secondi commettono a volte un errore non banale. Credere che gli elettori siano sempre soggetti razionali. Non è così.

Le scelte, in qualsiasi democrazia, anche in quelle solide ed evolute, sono fatte più di emozioni, passioni, persino sogni che di analisi di fattibilità dei programmi dei partiti.

L'esercizio del potere

E non è raro che un economista diventato un personaggio politico, dunque noto e soggetto al voto, sacrifichi la teoria all'esercizio del potere. Non succede solo oggi e non succede solo in Italia. Ambizioni e vanità non risparmiano nessuno.

Lo scontro tra politici ed economisti infuria negli Stati Uniti di Donald Trump. E Forni segnala puntualmente i limiti dell'espansione fiscale e del protezionismo americani. Ma si duole soprattutto che Paesi più piccoli (ogni riferimento all'Italia è puramente casuale) possano mettersi sul medesimo piano. Gonfiare il petto allo stesso modo. E scambiare la forza di una moneta sovrana, anche la più disgraziata, per quella del dollaro.

Allora, per spiegare al meglio come agisca nel tempo il vincolo di bilancio, l'autore riporta il lettore italiano con i piedi per terra. E lo mette di fronte ad altri esempi. L'espansione fiscale e monetaria ha creato spesso facili illusioni. La crisi economica successiva è stato il modo, iniquo, di riportare i sistemi a un seppur fragile equilibrio.

I casi Bielorussia e Spagna

Cominciamo con la Bielorussia, sì la Bielorussia. Ovvero, un caso in cui l'attrazione per il credito facile ha favorito soprattutto l'attività edilizia e permesso alle famiglie di accendere mutui e acquistare casa. In apparenza una soluzione ottimale. La moneta si crea, basta stamparla. Peccato che la produzione non cresca a sufficienza. Le importazioni aumentino, la

bilancia commerciale peggiori. Il debito con l'estero esplode. Il cambio del rublo però era difeso dalla banca centrale. E qui siamo al mantra sovranista: no problem . L'economia bielorusa ha avuto, negli ultimi dieci anni, tre crisi di bilancia dei pagamenti. Inflazione al 20 per cento e un cambio che si è svalutato di dieci volte.

Anche la Spagna però, sotto sotto, ha fatto la stessa cosa prima della crisi del 2008 o no? Con tutte le dovute differenze tra un'economia di mercato e una pianificata. Troppo credito per l'edilizia, bolla immobiliare poi scoppiata. Spiega Forni che, essendo parte dell'Unione monetaria, Madrid non ha svalutato e non ha creato inflazione domestica. Ha contenuto il costo del lavoro ed è stata costretta a dure riforme. Dure ma utili. Oggi cresce molto più di noi. «Queste politiche - nota Forni - sono state per certi aspetti più trasparenti rispetto a quelle che si sarebbero avute con una forte svalutazione, ma certamente più costose da un punto di vista politico».

In economia la credibilità è tutto. In politica non sempre. Conta quello che appare o quello si vuole far apparire. I cicli di governo sono spesso corti. La memoria labile. E Forni spiega quello che è accaduto all'Argentina del cui default nel 2001 hanno fatto le spese anche trecentomila risparmiatori italiani. Ma ce lo siamo dimenticati. Il cambio forzoso ( currency board ) tra peso e dollaro era stato istituito per sopperire alla bassa credibilità del governo argentino e convincere che l'inflazione sarebbe stata sconfitta. Ebbe come conseguenza la corsa a indebitarsi nella valuta americana. A tassi più bassi. La promessa era quella di cambiare sempre i pesos in dollari. Il debito estero esplose, le esportazioni crollarono, i capitali fuggirono. E, alla fine, la banca centrale tanto sovranista quanto poco credibile (59 governatori dal 1945 a oggi), si arrese. Non esistono pasti gratis nemmeno per chi pensa che, una volta dichiarato il default , il conto lo paghino solo i malcapitati creditori esteri.

Anche questo è un piccolo e sottinteso mantra sovranista che si nasconde dietro la formula too big to fail , chi è grosso non può fallire. Pagano i creditori. I debiti si cancellano. Per circa un anno, dopo il default, gli argentini non ebbero accesso ai loro risparmi. «Svalutazione, inflazione, recessione, disoccupazione, riduzione dei redditi e dei risparmi sono inevitabili», chiosa Forni. Per non parlare delle conseguenze legali che, nel caotico fallimento argentino, sono state gigantesche. La spesa pubblica in disavanzo «che si paga da sola», attraverso l'aumento del gettito fiscale è, nell'analisi di Forni , «il tentativo moderno del miracolo della moltiplicazione di pani e dei pesci». Con qualche eccezione. Per esempio gli investimenti in istruzione, ricerca, sostenibilità ambientale. Ma i risultati arrivano troppo tardi. E anche gli elettori, non solo i leader, sono impazienti.

Insomma, di lezioni per l'Italia nel libro di Forni ce ne sono parecchie, nonostante il Paese abbia una posizione netta sull'estero vicina al pareggio, a differenza della Spagna. Dunque non abbia un problema di vincolo esterno. Può e deve far leva sulle proprie forze, che sono tante. Non coltivare scenari impossibili scordandosi le tante debolezze.

L'illusione più grande è quella legata alla titolarità del debito pubblico, cioè al vincolo interno. Se due terzi dei titoli emessi sono collocati a soggetti italiani, si dice, il problema è risolto. Ma se le famiglie italiane dovessero sostituire gli investitori esteri perché dovrebbero accontentarsi di interessi più bassi? E perché non dovrebbero avere il timore, come è accaduto nei tanti casi esplorati in questo libro (Argentina, Grecia) di perdere in parte o tutto il proprio patrimonio?

Il sostegno alla crescita, conclude Forni, passa più attraverso le riforme che rendono un'economia più concorrenziale, digitale e competitiva. Non con la spesa facile e le riduzioni di tasse in deficit o con la stampa senza controllo della moneta.

E, aggiungiamo noi, dicendo la verità agli elettori. Quando sono alle prese con i propri conti, le famiglie fanno perfettamente cos'è un vincolo di bilancio. Tant'è vero che sono meno indebitate delle famiglie di altri Paesi con le finanze pubbliche più in ordine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Il debito/Pil

Il rapporto fra debito pubblico e Prodotto interno lordo è un termometro dei conti dello Stato. Non può superare il 60% secondo i parametri di Maastricht e deve tendere al rientro. Quest'anno in Italia è previsto toccare il 132,6% dal governo e il 133,7% nelle stime della Commissione Ue, che sta valutando una procedura d'infrazione per l'Italia

Foto:

Lorenzo Forni, professore di Politica economica all'Università di Padova e segretario generale di Prometeia Associazione.

È l'autore del libro «Nessun pasto è gratis», in libreria da oggi e pubblicato dal Mulino (140 pagine, 14 euro)

Economia Politica la trappola demografica

## L'Italia piace poco non pensa giovane

La capacità di attrarre talenti o di trattenerne quelli che ci sono è in caduta libera, spiega l'Ocse. Il Paese è sempre più vecchio e la politica non riesce a scegliere un'agenda dedicata alle nuove generazioni. È tempo di reagire, partendo da un taglio selettivo e permanente del cuneo contributivo. In un Paese che ha due pensionati ogni tre occupati, i ragazzi sono schiacciati dal peso della spesa previdenziale.

Fabio Pammolli

F

ervono le discussioni sulla trattativa con la Commissione europea e sui punti decimali che, si spera, potranno fare la differenza. Intanto, il Paese fatica a ringiovanire e a rinnovare il proprio capitale umano e il proprio tessuto imprenditoriale. Le connessioni chiave le ha fissate Ferruccio de Bortoli commentando la relazione del governatore della Banca d'Italia («I giovani, migranti invisibili e cittadini di seconda classe», sul «Corriere» del primo giugno). L'Italia è vecchia ed è prigioniera di una trappola demografica. Entro 25 anni, un terzo della popolazione avrà più di 65 anni, mentre ci saranno sei milioni di attivi in meno. Sul bilancio demografico pesano la diminuzione dei tassi di fertilità e l'aumento dell'aspettativa di vita, non compensati dai flussi migratori in entrata.

Di per sé, questa riduzione degli attivi sul totale della popolazione frena la crescita. I dati, però, ci dicono qualcosa di più e, se possibile, di peggio. Il Paese non solo è vecchio, ma scaccia anche i propri giovani e non si attrezza per attrarne di bravi dall'estero. Nella fascia di età tra i 25 e i 34 anni, il tasso di disoccupazione è del 16%, contro il 4% tedesco e il 10% francese. Il tasso di occupazione è al 62%, venti punti percentuali sotto la Germania. Nel frattempo, nell'ultimo anno, 120 mila giovani se ne sono andati, mentre siamo in fondo alla classifica Ocse che misura l'attrattiva dei Paesi per i lavoratori qualificati e per gli imprenditori esteri.

La classifica dell'Ocse offre spunti di rilievo, perché considera una molteplicità di fattori che influenzano la mobilità di studenti, lavoratori qualificati, tecnici, imprenditori, professionisti nei settori creativi. Pesano la dimensione e la specializzazione settoriale delle imprese, l'apertura del sistema universitario, la qualità della vita, le infrastrutture di trasporto e urbane, la presenza di scuole internazionali e di condizioni favorevoli per l'inserimento dei nuclei familiari, oltre a quelle di contesto sociale e di apertura, a partire dalle procedure per i permessi di soggiorno. Accanto a questi fattori, a incidere sono le percezioni sul futuro, le aspettative sul potenziale di crescita e sulla stabilità istituzionale, il funzionamento del mercato del lavoro, i redditi attesi, il peso della tassazione.

L'agenda è vuota

Di fronte a questa lista, non si può non osservare che quegli stessi elementi che rendono l'Italia poco attrattiva per i giovani stranieri sono anche quelli che più incidono sulla decisione, di troppi, di andarsene.

Nel quadro demografico e di specializzazione settoriale attuali, intervenire su questi fattori rappresenta l'unica scelta credibile, se si vuol dare al Paese una prospettiva di crescita dell'occupazione, della produttività, dei salari reali. Anziché progettare improbabili ricette autarchiche, è prioritario tradurre gli indicatori dell'Ocse in un insieme coerente di obiettivi concreti, programmando le azioni necessarie per raggiungerli e misurandone l'attuazione. Disegnare l'agenda politica dando priorità alle condizioni di attrattiva per i giovani qualificati e per le imprese che possono assumerli rappresenterebbe una vera e propria rivoluzione

copernicana in un Paese troppo rivolto al proprio interno, assuefatti a uno Stato che si erge a paladino contro la povertà e le disuguaglianze ma è capace solo di trasferimenti e interventi redistributivi di corto respiro.

Tra gli altri, un nodo da sciogliere prioritariamente è posizionato proprio all'intersezione tra passato, presente e futuro.

In un Paese che ha due pensionati ogni tre occupati, le nuove generazioni che si affacciano sul mercato del lavoro sono schiacciate dal peso del finanziamento a ripartizione al primo pilastro pensionistico e al welfare anziano. Questo peso è destinato a crescere, meccanicamente e inesorabilmente, per la demografia, e si aggraverà se persisterà la stagnazione della produttività del lavoro e dei salari reali.

Zavorre in busta paga

Già oggi demografia, tassi di occupazione e bassa produttività concorrono a far sì che in Italia ciascun occupato contribuisca al finanziamento per il welfare anziano di pensioni, sanità e assistenza di lungo periodo con un ammontare equivalente a circa il 64% del Pil pro capite. Il valore corrispondente per un occupato tedesco è più basso di quasi 25 punti percentuali. Il fardello contributivo rappresenta oltre il 70% del cuneo fiscale e dilata la differenza tra il costo del lavoro per l'impresa e la retribuzione netta per il lavoratore. Il peso dei contributi pensionistici al pilastro pubblico a ripartizione genera un circolo vizioso, in cui il ricorso esclusivo al finanziamento a ripartizione grava sulle imprese e sul lavoro, deprimendo l'occupazione e la produzione.

Questa spirale va disinnescata, perché essa cozza contro qualunque dichiarazione d'intenti circa la volontà di attrarre nuovi posti di lavoro nei settori a più alto valore aggiunto e a più forte vocazione internazionale. Attualmente, l'aliquota contributiva è al 33%, con 9 punti a carico del lavoratore e 24 a carico dell'impresa. Per essere efficace, la riduzione del cuneo contributivo non dovrebbe essere inferiore ai 10 punti percentuali, ripartiti in parti uguali tra lavoratore e datore di lavoro. L'allineamento verso il basso delle aliquote contributive dovrebbe riguardare tutte le forme contrattuali, con condizioni di deducibilità per l'accesso ai fondi pensione complementari. La strada delle riduzioni temporanee per il lavoro dipendente non poteva rappresentare una soluzione per i problemi che abbiamo descritto. Certo, oggi, lo spazio fiscale è ancor più esiguo. Serve concentrare lo sforzo, e la soluzione non può che essere una discriminazione positiva in favore dei giovani: una soglia anagrafica per l'accesso al nuovo sistema sufficientemente bassa (30 anni) da non determinare effetti repentini sulle finanze pubbliche (6-8 miliardi) ma, allo stesso tempo, capace di lanciare un segnale forte sulla volontà del Paese di riappropriarsi di un'agenda per i giovani e per la crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA PIACEPOCO Australia Svizzera Svezia Canada Irlanda Stati Uniti Paesi Bassi Slovenia Norvegia Germania Danimarca Regno Unito Finlandia Austria Portogallo Francia Rep. Ceca Giappone Spagna Lettonia Polonia Israele ITALIA Grecia Messico Turchia 0,6 0,5 0,4 0,3 0,2 0,1 0,0 Senza appeal Indice Ocse di attrattività: lavoratori con master o dottorato Fonte: Tabella 5.2 in Tuccio M., 2019, Measuring and assessing talent attractiveness in OECD Countries. OECD Social, Employment and Migration Working Papers, n. 229 S. A.

Economia Politica tasse e promesse

## **cantiere fisco flat tax e cassette di sicurezza le miniriforme? Solo tempo perso**

Conte e il Governatore Visco hanno appena richiamato la necessità di misure ampie e organiche. Vediamo gli ingredienti per una revisione effettiva e duratura: il primo sarebbe una riserva di legge, per evitare che sia solo propaganda elettorale. Poi attenzione alla macchina amministrativa, altrimenti si finisce in pura «ciarlataneria». Un'altra puntata è ora sul contante (le cassette di sicurezza): un nuovo intervento estemporaneo a un tasso ridicolo  
Ernesto Maria Ruffini

Il Governatore della Banca d'Italia e il presidente del Consiglio hanno recentemente invocato una riforma fiscale, definita da essi, rispettivamente, «ampia» (o «strutturale») e «organica». Non è difficile mettere insieme progetti su questa o quella imposta o su questa o quella fase del procedimento impositivo, così come non è difficile trovare ricette di questo e quel piatto. Il problema è disporre anche del know how e dell'organizzazione che distinguono uno chef da un pur diligente e talentuoso cuoco casalingo. Fuor di metafora: servono anche qualche regola costituzionale e un po' più di attenzione all'amministrazione. Giusto per rendere le riforme effettive e durature.

Un diritto costituzionale tributario

Una prima esigenza è presidiare la creazione delle norme tributarie. Due gli scopi. Il primo è evitare la strumentalizzazione del fisco, prima delle elezioni per raccogliere voti, promettendo meno tasse, e dopo le elezioni per raccogliere quattrini, onde mantenere la promessa di nuove spese. Il secondo è chiudere il rubinetto delle norme, rallentando almeno il flusso delle continue modifiche. Senza tali misure anche un sistema disegnato con talento e precisione sarebbe presto stravolto dall'operare congiunto di queste due piaghe della politica fiscale. Due scopi, due regole. Prima regola: qualunque abolizione o riduzione di imposte non può essere finanziata in deficit (cioè a debito), con una futura riduzione di spese, un futuro aumento di altre imposte o di gettito. In altri termini, si deve rendere evidente ai cittadini che la pressione tributaria è veramente ridotta solo quando sono ridotte le spese con essa finanziate e si deve far cessare l'emissione dei pagherò miliardari costituiti dalle clausole di salvaguardia. Basta far pagare le spese di oggi alle generazioni future, basta giochi contabili delle tre carte, basta chimere di miracolose maggiori entrate, magari da flat tax.

Seconda regola: una sola legge tributaria all'anno, parallela alla legge di Bilancio, limitando i decreti-legge alla modifica di aliquote e tariffe o a casi di vera emergenza finanziaria. In un Paese in cui il governo avesse durata uguale a quelle delle Camere, la legge tributaria annuale sarebbe solo la tappa annuale di un programma di legislatura. Ma inutile illudersi: l'Italia non è quel tipo di Paese.

L'intendenza seguirà

Sembra che Napoleone non abbia mai pronunciato la frase «l'intendenza seguirà», ma ciò non toglie che troppi legislatori l'abbiano presa per vera, credendo che bastasse un po' di carta inchiostrata denominata «legge» per ottenere gli effetti sperati. Una legge, invece, non è sufficiente a cambiare la realtà. Serve molto altro.

È proprio nella fase di attuazione che il più delle riforme tende a perdersi, in un accavallarsi di decreti applicativi, istruzioni, interpretazioni, modelli e procedure informatiche. Un bailamme che sarebbe evitato con un semplice accorgimento: il tempo. Tempo per preparare una riforma, coinvolgendo i soggetti legittimati a dire la loro (funzionari pubblici, accademici, professionisti, organizzazioni di categoria, rappresentanti dei contribuenti). Tempo deve

essere dato anche dopo l'emanazione della legge: l'intendenza seguirà sì, purché le sia dia modo di lavorare ordinatamente; e con essa seguiranno professionisti e software house, che sono ormai il primo soggetto da interpellare se si vuole avere un'idea dei tempi di applicazione.

Ma l'intendenza segue solo se c'è un'intendenza, che invece è proprio quello che stiamo perdendo, nell'ignoranza e nel silenzio, grazie all'opera instancabile di chi pensa che il Fisco sia una burocrazia come tutte le altre, di chi crede che un dirigente del fisco si seleziona solo con concorsi vecchio stile, di chi, risibilmente, afferma che i funzionari del Fisco vanno pagati poco perché così si reclutano solo «quelli-che-ci-credono».

Il Fisco è invece l'amministrazione delle amministrazioni: senza il suo lavoro e i fondi che essa procura non esisterebbero tutte le altre. È il punto di contatto più sensibile del rapporto fra i cittadini e lo Stato: la conoscenza senza l'esperienza è la strada maestra per compromettere tale rapporto. È un settore estremamente tecnico, le cui conoscenze sono lautamente remunerate nel privato: come si dice negli Usa, if you pay peanuts you get monkeys . Come scriveva Einaudi, «qualunque riforma tributaria è pura ipocrisia, ciarlataneria, polvere negli occhi se non è preceduta da una riforma degli ordinamenti dei funzionari statali».

Nella giungla

Un Fisco confuso, invece, è proprio quello che sembra emergere in quest'ultimo anno. Senza porsi nessuno dei problemi sopra esposti e rimanendo lontani anche dalle soluzioni parziali, ma razionali, suggerite dal Governatore Ignazio Visco, si procede in direzione radicalmente opposta, con piccole misure sparse, confusi aggiustamenti e improvvisazioni: una botta al cuneo fiscale per finanziare il salario minimo, un condono tombale come quello cancellato in fretta e furia a ottobre e una flat tax a più aliquote, parte incongrua e in evidente crisi di identità di un'Irpef ormai quadruplice.

Da ultimo, nell'ennesimo rilancio di questa interminabile partita a poker sui conti dello Stato, si ripropone l'emersione del contante, anch'essa al tasso - ormai tra il mitico e il mistico - del 15 per cento. Idea già bocciata un paio d'anni fa, quando pure il prelievo proposto era del 35%, per una semplice ragione: il contante non ha un passato evidente e non è semplice garantire che non sia il frutto di attività criminali, se non a prezzo di lunghe e complesse indagini da rimettere, di fatto, agli intermediari. Il contante di chi ha «solo» evaso il Fisco potrebbe anche essere oggetto di una sanatoria, purché non al ridicolo tasso del 15 per cento. Non è però comunque accettabile, con l'alibi di queste somme, rischiare di sdoganare anche le altre di origine criminale, che dovrebbero essere invece confiscate al 100% e non affluire nell'economia regolare, dove amplierebbero la presenza malavitosa, alimentando imprese comunque fragili e malsane.

Invece di una riforma «ampia», «strutturale» e «organica», abbiamo così una serie di estemporanei e casuali (e rischiosi) salti da un albero all'altro. Nel frattempo, in attesa di almeno uno dei miracoli economici promessi per questo 2019, almeno nessuno si lamenti di trovarsi in una giungla fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Matteo Salvini rilancia

la flat tax, il premier

Giuseppe Conte

(a destra) segnala l'esigenza di concentrarsi sulla manovra

Foto:

Ignazio Visco ha richiamato la necessità di una riforma fiscale «ampia» di un sistema che ora non ha un «disegno organico»

## **L'inflazione tornerà (e prima del previsto)**

I big del tech hanno fatto da calmieri. Ma dai dazi al nazionalismo, alle concentrazioni industriali, molte forze stanno per riscaldare i prezzi... Finora ha prevalso l'effetto Amazon, Google, Uber. Un rialzo del costo della vita è inevitabile. Meglio non arrivare impreparati  
Mohamed A. El-Erian\*

Il dibattito sull'inflazione è cambiato radicalmente negli ultimi decenni. Le preoccupazioni legate agli effetti debilitanti di un forte rialzo dei prezzi sono svanite da un pezzo, lasciando il posto al timore che un'inflazione troppo bassa possa ostacolare la crescita. Fra l'altro, mentre i tassi d'interesse contenuti - e addirittura negativi per quasi 11 mila miliardi di dollari in obbligazioni - potrebbero causare un'errata allocazione delle risorse e minare la sicurezza finanziaria delle famiglie nel lungo termine, i prezzi elevati degli asset hanno rafforzato il rischio di una futura instabilità economica. Inoltre, gli investitori ora dipendono molto (e volentieri) dalle banche centrali, mentre invece dovrebbero, per prudenza, averne più timore. Alla ricerca di nuovi modi per provocare un aumento dell'inflazione, le principali banche centrali hanno perlopiù favorito un approccio ciclico, facendo riferimento a una domanda aggregata insufficiente. E se, invece, questa fosse la lente sbagliata attraverso cui osservare le condizioni attuali, e in realtà ci trovassimo nel mezzo di un processo a più fasi in cui potenti forze disinflazionistiche sul lato dell'offerta finiscono per cedere il passo al ritorno di un'inflazione elevata? In tal caso, tutti dovremmo considerare un paradigma opportunità-rischi diverso da quello attuale.

Alcuni osservatori economici sono a favore del fatto che la Bce non solo mantenga i tassi di interesse negativi, ma anche riprenda gli acquisti di asset nell'ambito del programma di quantitative easing. Allo stesso modo, ve ne sono alcuni che vogliono che la Federal Reserve statunitense attui un «taglio assicurativo», nonostante gli indicatori suggeriscano che quello attuale sarà un altro anno di solida crescita economica e creazione di posti di lavoro. Nel frattempo le banche centrali hanno cominciato a guardare oltre i propri strumenti (tradizionali e non convenzionali) per individuare nuove vie per spronare l'aumento dei prezzi in tutti i comparti economici, ad esempio aumentando il target d'inflazione.

Ma un costo della vita sorprendentemente basso come quello attuale sembra anche connesso a forze strutturali più ampie. Le innovazioni tecnologiche hanno avviato una crisi generalizzata dei rapporti economici tradizionali e un'erosione del potere di fissazione dei prezzi. Prese nell'insieme, definisco queste forze strutturali «effetto Amazon/Google/Uber». Se il modello Amazon spinge i prezzi al ribasso consentendo ai consumatori di bypassare intermediari più costosi, Google mina il potere delle imprese in materia di prezzi riducendo i costi di ricerca, mentre Uber porta beni già esistenti sul mercato, erodendo ulteriormente il potere delle imprese.

Ora, consideriamo questi trend nel contesto del mutevole panorama politico. Alimentati da una comprensibile rabbia per le disparità (di reddito, ricchezza e opportunità), un numero crescente di politici sta abbracciando il populismo, con promesse di una gestione fiscale più attiva e misure volte a limitare il potere del capitale in favore della manodopera. Allo stesso tempo, aumenta la pressione politica sulle banche centrali per passare dal quantitative easing all'iniiettare liquidità direttamente nell'economia.

Le paure sul fronte economico stanno anche alimentando una politica antiglobalizzazione. La trasformazione dei dazi e altre misure commerciali in un'arma politica sta rischiando di frammentare le relazioni economiche e finanziarie globali, favorendo l'aumento dei prezzi e

forzando un maggior livello di costosa autoassicurazione da parte di aziende e consumatori. Allo stesso tempo, man mano che le aspettative di un'inflazione costantemente bassa si consolidano, uno choc da prezzi in rialzo potrebbe far emergere delle vulnerabilità e aumentare il rischio di errori politici e incidenti sul mercato.

Considerando come potrebbero evolvere queste forze contrastanti nel tempo, i responsabili politici e gli investitori non dovrebbero escludere un ritorno dell'inflazione in futuro. Guardando avanti, è probabile che continueremo a vivere una fase iniziale in cui l'effetto Amazon/Google/Uber resta prevalente. Ma essa potrebbe essere seguita da una seconda fase in cui mercati del lavoro rigidi, nazionalismo populista e concentrazione industriale cominciano a controbilanciare gli effetti strutturali una tantum delle nuove tecnologie ampiamente adottate. E in una terza fase, la possibile comparsa di un'inflazione più elevata potrebbe cogliere di sorpresa responsabili politici e investitori, producendo reazioni eccessive che peggiorerebbero una situazione già negativa.

Quando c'è un cambio di paradigma, può esservi scarsa certezza in merito alla tempistica di questo scenario. Ma, in ogni caso, i responsabili politici nelle economie avanzate devono riconoscere che le loro prospettive d'inflazione sono soggette a un ventaglio di possibilità più ampio e dinamico di quanto finora non avessero considerato. Concentrarsi troppo sull'aspetto ciclico, anziché su quello strutturale, potrebbe mettere in serio pericolo il benessere economico e la stabilità finanziaria futuri. Più tarderemo ad allargare la mentalità prevalente, più rischieremo di passare alle prossime fasi di un processo inflazionistico in cui l'impatto di un entusiasmante evento tecnologico una tantum cede il passo a vecchie tendenze più familiari.

Traduzione di Federica Frasca

\*Capo consulente economico di Allianz

©Project Syndicate, 2019 - [www.project-syndicate.org](http://www.project-syndicate.org)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia Politica lombardia d'europa

## La «rosa» digitale vince ma il terziario ha le spine

Le note lombarde di Bankitalia disegnano una regione all'avanguardia soprattutto per l'accoglienza di Industria 4.0. Ma l'economia dei servizi, dall'export alle fiere, resta indietro La spinta alla ricerca sull'analisi dei territori

Dario Di Vico

La Banca d'Italia ha presentato la scorsa settimana a Milano il quaderno sulla Lombardia nell'ambito delle monografie dedicate alle economie regionali. E, come è ormai tradizione, si tratta di un lavoro che stimola successivi approfondimenti e la formulazione di qualche quesito. Tralasciamo in questa sede i risultati di carattere più congiunturale legati all'andamento del Pil regionale e delle esportazioni portandoci dietro casomai un interrogativo di carattere più generale. Ovvero se abbia ancora senso - non solo in questa occasione - paragonare il dopo Grande crisi con la fase antecedente. Si tratta di due stagioni completamente diverse e ragionare ancora in termini di recupero più o meno ottenuto sui livelli 2008 non è particolarmente utile per definire i compiti di oggi. Ciò vale evidentemente non solo per le «note lombarde» di Bankitalia, ma più in generale per le riflessioni sullo stato dell'economia reale italiana prodotte da diverse agenzie di analisi. Ci sono elementi di discontinuità che andrebbero evidenziati con maggiore coraggio, prendendosi anche qualche rischio.

Fatta questa premessa sono almeno due i temi chiave che meritano un ritorno. Il primo riguarda la trasformazione digitale del sistema delle imprese. Il quaderno non prevede uno specifico capitolo ma fornisce qua e là elementi preziosi per fotografare il cambiamento. Possiamo dire tranquillamente che la Lombardia è l'epicentro della trasformazione 4.0 (anche se sarebbe di grande interesse poter leggere una comparazione con quanto sta avvenendo in Emilia Romagna): lo testimoniano il 55% di aziende che ha utilizzato il super-ammortamento e il 33% che ha usufruito dell'iper-ammortamento previsti dal Piano Industria 4.0. E forse ancor di più il dato che evidenzia come il 13% delle imprese ha scommesso sulla ruota del 4.0 più del 40% dei propri investimenti totali. Se incrociamo questi elementi con la ricognizione della produttività del lavoro lombarda - del 20% superiore a quella nazionale - il quadro si arricchisce notevolmente. E ancora: la fotografia delle aziende high growth - che potremmo chiamare lepri - chiarisce il carattere decisivo della trasformazione digitale in atto.

La chiave del loro successo il quaderno di Bankitalia la rintraccia infatti nello sfruttamento di una delle tecnologie chiave di questa fase, dalla robotica avanzata alla stampa tridimensionale, dall'intelligenza artificiale al cloud. Il controcanto casomai lo rintracciamo laddove il lavoro presentato a Milano evidenzia impietosamente il persistente disallineamento tra domanda e offerta di conoscenze ovvero un deficit «particolarmente elevato nella preparazione dei lavoratori nel campo dell'ingegneria e della tecnologia». Morale: l'insieme di questi flash ci dà uno spaccato estremamente interessante al quale mi sento solo di aggiungere la presenza sul territorio lombardo di una sorta di distretto delle macchine utensili - ubicato grosso modo tra Milano e Varese - che ha tirato la volata di Industria 4.0 e il cui valore sistemico è ancora largamente sottovalutato.

Dagli stabilimenti della manifattura passiamo ai servizi. Ho l'impressione che la comunità lombarda non conceda la dovuta attenzione alla ricognizione della qualità del terziario regionale. Nonostante lo straordinario successo di Milano non si può dire che stiamo vivendo un grande ciclo del terziario come quello che in una fase molto precedente all'attuale concepì la Fiera di Rho, Malpensa e lo sviluppo della sanità privata. Attenzione a confondere il ritmo

serrato degli eventi glamour con la qualificazione internazionale di un'offerta di servizi, faremmo lo stesso errore di quanti in città ancora confondono il Salone del Mobile con la movida della settimana che lo ospita. So bene che qualche occasione è sfuggita (l'Emma), molti cantieri sono aperti (la legacy dell'area Expo) ma il tono muscolare complessivo del terziario lombardo non è quello a cui potremmo ambire. Non sono così sicuro che in campo fieristico si sia fatto tutto il possibile (penso al campanilismo delle ferie del food che non ci permette di insidiare il primato tedesco dell'Anuga di Colonia) e del resto il dato che il quaderno mette in rilievo, e che vede le Pmi come principale cliente dell'offerta espositiva, qualche traccia la lascia. Se poi scende l'export internazionale di servizi - come l'indagine Bankitalia sostiene - non

si può pensare che venga compensato dalla maggiore spesa dei turisti d'affari. Così come è estremamente significativo (purtroppo) che gli investimenti diretti all'estero in uscita siano indirizzati verso holding finanziarie mentre in entrata veda gli stranieri preferire le imprese professionali e tecniche.

Un'ultima considerazione riguarda l'analisi dei territori. Nell'economia dei flussi - e in particolare nel caso del nostro Nord - è sempre più difficile seguire i recinti amministrativi e separare le tendenze della Lombardia da quelle dei territori limitrofi (esempio cult: Novara e Piacenza economicamente sono lombarde più che piemontesi/emiliane), ma un ulteriore elemento di distinzione bisogna farlo in chiave di disparità città-contado.

Detto in altri termini le differenze tra Milano e la Lombardia sono larghe e non ripercorrono solo il solco servizi manifattura, abbracciano altre materie di cui alcune prettamente sociologiche. Forse non è così scandaloso chiedere all'analisi economica uno sforzo per tenerne conto.

### © RIPRODUZIONE RISERVATA

Business e gestione Ripartizione delle imprese espositrici per settore I visitatori stranieri nelle fiere internazionali Valori medi 2012/2017 Altro Salute Costruzioni Ottica Meccanica Alimentari Moda Arredo e casa Visitatori stranieri per impresa Quota visitatori stranieri 0 10 20 30 Lombardia Regioni di confronto Italia Germania Francia Spagna UE -0,1 0 0,1 0,2 0,3 Italia Francia Lombardia Germania Unione Europea Regioni di confronto Italia Unione Europea Disallineamento Lombardia tra domanda e offerta di conoscenze Numeri indice Valore aggiunto per unità di lavoro equivalente, dati in migliaia di euro La produttività del lavoro Fonte: Istat, Conti economici territoriali e Prometeia, Scenari regionali Fonte: Ocse, Skills for Jobs Database Fonte: elaborazioni su dati Ufi Fonte: elaborazioni su dati Ufi Fonte: elaborazioni su dati Ufi Business e gestione Business e gestione Discipline scientifiche Sanità Discipline umanistiche e artistiche Giurisprudenza Comunicazione I visitatori dall'estero per settore di attività 0 10 20 30 40 50 Moda Arredo e casa Alimentari Meccanica 2007 2010 2014 2018 75 70 65 2007 2010 2014 2018 90 85 75 80 65 70 Industria Servizi Lombardia Lombardia Nord Ovest Nord Ovest Italia Italia s.F. I dati si riferiscono al 2015. Gli indicatori presentano un valore tanto più elevato quanto più risulta difficile per le imprese trovare un lavoratore con le conoscenze adeguate; valori vicini allo zero implicano invece un'offerta in linea con la domanda, mentre valori negativi segnalano una disponibilità superiore alla domanda delle imprese

La stanza dei bottoni protagonisti interpreti

## **Ginni a Milano per il «gioco» Ibm conte firma per Bombassei**

«Presidiare l'Europa»: Gubitosi manda Robustelli a Bruxelles. Domani il taglio del nastro con Conti, Moglia e Viola. Alessandro Benetton: un punto di vista su Marchionne. Magrini chiama i venture capitalist  
a cura di Carlo Cinelli e Federico De Rosa

Un premier per le relazioni cinesi. Dopo le missioni governative nella Terra di Mezzo e la firma del protocollo per la Via della Seta con il corredo della visita di Stato di Xi Jinping a Roma, tocca a Giuseppe Conte tirare le fila delle relazioni italo-cinesi. Lo farà stasera in occasione della cena a palazzo Clerici con i rappresentanti dei 200 soci della Fondazione Italia-Cina presieduta da Alberto Bombassei . L'occasione sarà la presentazione del rapporto annuale della Fondazione - della quale il presidente del Consiglio firma la prefazione - che descrive la sfida tecnologica di Xi all'Occidente, i tassi di crescita, costanti da quarant'anni, che hanno portato il reddito procapite di Pechino ad essere oggi 35 volte quello che era trenta anni fa. L'approccio multilaterale continua ad essere il preferito degli imprenditori che in questi mesi hanno visto scatenarsi sopra la loro testa la contesa sui dazi tra Pechino e Washington. E tuttavia riconoscono che le ultime iniziative italiane hanno contribuito a restituire un ruolo al made in Italy. L'incontro di stasera dovrebbe essere lo start per un piano di iniziative della Fondazione in vista dell'anniversario, nel 2020, dei cinquant'anni dell'istaurazione delle relazioni diplomatiche Italia-Cina. Qualcosa si sta muovendo con la città di Xi'an, non soltanto sede del favoloso esercito di terracotta, ma anche tradizionale punto di partenza della via della Seta. Altre iniziative sono in cantiere con Rai Com, la società di viale Mazzini guidata da Monica Maggioni , per mettere in scena, ancora una volta sulla Via della seta, una «marcia» di giovani, italiani e cinesi.

Letta, Tremonti e diplomazie

Ancora diplomazia economica, questa volta a tutto campo. Cui Prodest, la società di consulenza politica di Giuseppe Volpe , tra gli alfiери di una legge sul lobbying, chiama questo pomeriggio a Roma un incontro a porte chiuse al residence di Ripetta. Protagonisti due che di politiche sovranazionali e dazi se ne intendono: l'ex premier Enrico Letta e l'ex ministro del Tesoro Giulio Tremonti .

Big Blue

Da venerdì prossimo a mercoledì 26 nasce la «Città della tecnologia». Aprono gli Ibm Studios e per 6 giorni in piazza Gae Aulenti, centro della Milano tech, le parole d'ordine saranno cloud, intelligenza artificiale, blockchain, Internet of Things e cyber security. Ospiti speciali saranno l'astronauta Umberto Guidoni e lo scrittore Alessandro Baricco , che con il chairman di Ibm Italia, Enrico Cereda , terrà un incontro a partire da «The Game», il suo ultimo libro. Ma un avvenimento sarà anche l'arrivo a Milano di Ginni Rometty , presidente e ceo di Big Blue dal 2012, da sempre tra le dieci donne più potenti al mondo, secondo «Fortune» o, a scelta, «Forbes».

Dove investe Fintech

Volete sapere cosa si sta muovendo nel mondo del fintech e dell'innovazione? E dove investono i grandi venture capital del mondo? Al Talent Garden Calabiana, Massimiliano Magrini , fondatore di United Ventures, ha chiamato oggi a raccolta venture capitalist, manager, e innovatori per la terza edizione di «TechInsight». Apre il numero uno dell'Istituto italiano di tecnologia, Roberto Cingolani . Poi la parola agli innovatori Gianni Cuzzo (Exein), Tommaso Gecchelin (Next Future Transportation), Matthieu Baret (IDInvest), Gill Cogan

(Opus Capital), Diva Tommei (Solenica) Lorenzo Franchini (ScaleIT Capital), Davide Dattoli (Talent Garden), Reshma Kalimi (Stripes Group), Luca Verre (Prophesee) Anton Waitz (Project A), Michael Hart (Santander), Andrea Calcagno , (Cloud4Wi), Finja Kutz (Unicredit), Nir Livneh (Equalum), Alston Zecha (Eight Roads). Chiude il banchiere fondatore di Illimity, Corrado Passera .

## Tim in Europa

Trasferita a Bruxelles per lo stato maggiore di Tim. In vista dell'avvio dei lavori del Parlamento Ue e dell'insediamento della nuova Commissione, il gruppo telefonico ha deciso di ricominciare a presidiare da vicino l'Europarlamento. Poche settimane fa l'amministratore delegato Luigi Gubitosi , ha chiamato Giacomo Robustelli per affidargli il ruolo di responsabile European and international regulatory affairs. E domani sera Gubitosi, Robustelli, il presidente di Tim, Fulvio Conti e il responsabile Regulatory affairs Giovanni Moglia , taglieranno il nastro dei nuovi uffici del gruppo telefonico a Bruxelles. Con loro ci sarà Roberto Viola , direttore generale di DG Connect.

## Sergio ci manchi

Sergio Marchionne manca non soltanto a Fca, ma anche alla pubblicistica. Nel fiorire di libri e memorie spicca per generale ammissione quello del suo «stalker più affezionato» Tommaso Ebhardt , come l'ha definito pubblicamente lo stesso manager. Il giornalista di Bloomberg torna a Treviso, la sua città, per presentare domani all'Auditorium Santa Croce il volume. Ospiti di Maria Cristina Piovesana , presidente di Assindustria Veneto Centro, ne parlano Alessandro Benetton , presidente e Fondatore di 21 Invest e Roberto Papetti , direttore del Gazzettino. Modera Auro Palomba , presidente di Community, che con le vicende della Real Casa ha anche lui consuetudine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Scienziato

e direttore dell'Iit terrà lezione a startupper e venture capitalist per United Ventures

Foto:

Virginia Marie Nicosia a Milano per la 6 giorni di Big Blue

Foto:

Ospita a palazzo Clerici il premier Conte: rapporto della Fondazione Italia-Cina

Primo piano

## **Statali, Italia record per anzianità così il turnover ha fatto flop**

EUGENIO OCCORSIO

Statali, Italia record per anzianità così il turnover ha fatto flop I pagina 6 Qualcosa si muove nella pubblica amministrazione, però si muove male. Ed è un peccato perché potrebbe muoversi bene. I dipendenti diminuiscono, e sarebbe un'occasione per riorganizzare gli uffici conseguendo una migliore efficienza burocratica. Invece il processo viene lasciato al caso. Come i tagli lineari alla spesa dei ministeri contribuiscono sì alla riduzione della spesa ma lasciano zone d'ombra e confusione ancora peggiori, così si dimostra irrazionale il blocco del turnover nei gangli dell'amministrazione. E' il senso del rapporto "L'andamento dell'occupazione pubblica italiana dal 2008" appena sfornato dall'Osservatorio sui conti pubblici della Cattolica (verrà pubblicato in settimana sul sito), diretto da Carlo Cottarelli che proprio nelle pastoie della burocrazia ha identificato uno dei "Sette peccati capitali" dell'Italia in un suo libro. E commenta: «Il problema è che all'interno di ogni settore non si è cercato di distinguere fra enti con eccesso di personale e quelli con carenza di effettivi. Se lo si fosse fatto e si fossero ridisegnate con razionalità le piante organiche, si sarebbe dato un contributo importante al miglioramento della macchina pubblica». L'eccezione della scuola Paradossalmente, l'unico settore che fa eccezione, la scuola (dove in seguito alla riforma del 2015 sono ripresi a spron battuto concorsi e regolarizzazioni), è quello dove si giustificava un ridimensionamento: sono stati reintegrati tutti i dipendenti usciti ma intanto gli studenti sono diminuiti di ben 120mila unità. I dipendenti pubblici sono 3 milioni e 240mila. Erano 3 milioni e 440mila 10 anni fa. Il calo è del 5,6%. Comparando grandezze omogenee la riduzione sarebbe del 7,5%, ma in questi anni alcuni enti sono usciti dalla macchina statale o sono stati soppressi mentre altri sono stati aggiunti ai conteggi: dal 2011 la Ragioneria dello Stato inserisce i dipendenti della Regione Sicilia e dell'Ente forestale della Sardegna (che prima chissà perché non fornivano i dati) e dal 2014 chi lavora in Consip, Anas, autorità portuali. Sempre escluso è chi lavora nelle aziende a partecipazione statale (Eni, Enel, Poste), in tutto 350mila addetti. Sul totale di 3,2 milioni è netta la prevalenza delle donne, 1,8 milioni contro 1,4. Sul totale vanno inseriti 200mila lavoratori part-time (80% donne), e invece aggiunti 124mila con contratti flessibili (tempo determinato, lavori socialmente utili, formazione lavoro, interinali), ora in calo per il decreto dignità. «Nel complesso c'è un calo dei dipendenti pubblici», conferma Giampaolo Galli, vicedirettore dell'Osservatorio. «La ragione è che dal 2008 è rimasto bloccato il turnover, cioè il ricambio di chi va in pensione con nuovi assunti. Il grosso della riduzione c'è stato fino al 2014 quando il blocco ha cominciato a essere infranto. Gli ultimi limiti cadranno il 1° novembre 2019». Ma prima di allora c'è un'altra importante scadenza: il 1° agosto si apre la possibilità per i dipendenti pubblici di accedere a Quota 100 e si prevede un'ondata di adesioni (100mila quelle potenziali e non è detto che non ci si arrivi già entro fine anno portando a 250mila il totale delle uscite nel 2019). Ciò potrebbe modificare una delle caratteristiche attuali, l'invecchiamento dei dipendenti della PA «determinato dal blocco del turnover ma anche dall'invecchiamento della popolazione e dalla legge Fornero», precisa Edoardo Frattola, il ricercatore dell'Osservatorio che ha curato il rapporto. A conferma che non è stato solo il blocco del turnover a provocare l'invecchiamento è proprio la scuola, unico settore esente dal blocco: l'età degli insegnanti è aumentata di 3,2 anni (da 48,1 a 52,3), poco meno della media del 3,8. La media dei dipendenti dei ministeri è salita da 50 a 55 anni, quella dei poliziotti da 40,6 a 44,8, quella dei vigili del fuoco da 43 a

47, quella degli enti non economici da 48,7 a 54,4. L'Italia, dice l'Ocse, è il Paese con la più alta quota di dipendenti pubblici over 55: il 45,5% contro una media del mondo industrializzato del 24,3. Ed è ultima per gli under 35 con il 2,2% contro una media Ocse del 18. Ora qualcosa con Quota 100 cambierà perché con i nuovi concorsi entrerà personale più giovane. Il che ha le sue controindicazioni: se va in pensione un medico di 62 anni, esperto e competente, quale abilità chirurgica avrà un pur volenteroso neolaureato? «È una preoccupazione eccessiva», obietta Galli. «Tanti bravi chirurghi a 40 anni sono ancora precari e avranno una corsia preferenziale nei concorsi». Inversione di tendenza L'inversione di tendenza sul fronte dell'età sarà comunque limitata: secondo stime della Ragioneria, per ridurre di un anno l'età media nella PA occorre assumere in via straordinaria 205mila giovani con una spesa di 9,7 miliardi, mentre gli stanziamenti per le assunzioni straordinarie previsti dalla legge di Bilancio non superano gli 870 milioni per il triennio 2019-21. Non resta che affidarsi ai concorsi ordinari che dovrebbero riprendere alla fine di quest'anno o più probabilmente nel 2020. Il limite è finanziario. Dallo sblocco parziale delle assunzioni del 2013 ci si è tenuti nel limite del 20% delle uscite. Calcolato su base numerica. Ma successivamente la normativa è cambiata: ora ci si basa sulla spesa. Non solo. Nell'ultima legge di Bilancio, confermata dal "decreto concretezza" della ministra per la PA, Giulia Bongiorno, il reintegro è stato portato al 100% della spesa per uscite. I nuovi assunti costano meno e verranno assunte più persone: queste cresceranno professionalmente e costeranno sempre di più. Con buona pace di qualunque risparmio faticosamente conseguito. E un'aggravante: un'altra legge, del precedente ministro Marianna Madia, prevede la mobilità del personale fra un ramo e l'altro dell'amministrazione per ovviare alle disfunzioni e al disordine delle piante organiche. Dove c'è una funzione scoperta o ne nasce una nuova (dovuta per esempio alla tecnologia) si copre con personale già nei ranghi della PA: ma questa come la maggior parte della riforma Madia è rimasta ampiamente irrealizzata. FONTE ELABORAZIONE OSSERVATORIO CPI SU DATI RGS1

I numeri la distribuzione per settori il personale dei diversi comparti dell'amministrazione pubblica la variazione nei principali comparti solo la pubblica istruzione ha recuperato THOMAS BARWICK/GETTY 3,24 MILIONI Il numero attuale dei dipendenti pubblici: erano 2 milioni e mezzo dieci anni fa 50,6 ANNI L'età media dei dipendenti pubblici, molto più alta della media Ocse 1 La sanità è uno dei servizi a rischio per la scarsa razionalità nella distribuzione dei dipendenti Giulia Bongiorno ministro PA

Carlo Cottarelli Osservatorio Conti pubblici I numeri l'età media del personale pubblico differenza in dieci anni L'opinione Il blocco del turnover ha colpito tutti i comparti tranne la scuola: paradossalmente proprio quello dove si poteva ridurre l'organico perché gli alunni sono scesi del 20 per cento

Primo piano

## **Mini-Bot, Patacones e miniassegni tutti i fallimenti delle valute alternative**

MARCELLO ESPOSITO

Mini-Bot, Patacones e miniassegni tutti i fallimenti delle valute alternative I pagina 10 Se non fosse che stiamo parlando dei rapporti tra Italia ed Europa e, quindi, del nostro futuro, bisognerebbe levarsi il cappello di fronte a chi ha inventato il termine "mini-Bot". In un paese che ogni sera, da anni, continua a rivedere con nostalgia gli spezzoni dei varietà televisivi degli anni '70, è bastato rievocare due pilastri della memoria finanziaria della Prima Repubblica, i Bot e i mini-assegni, per dare sostanza ad un oggetto finanziario onirico, che non potrà mai essere realizzato all'interno della cornice europea e che non ha alcun senso al di fuori di essa. Come ha lapidariamente evidenziato il governatore uscente della Banca Centrale Europea, i mini-Bot o sono moneta o sono debito pubblico. Nel primo caso sarebbero illegali. Nel secondo caso, se utilizzati per aumentare la spesa pubblica, andrebbero ad incidere sulla già critica situazione dei conti italiani. Nulla, si badi bene, impedisce agli Stati membri dell'Unione europea di innovare la tipologia di obbligazioni con cui si finanziano. In Italia abbiamo obbligazioni senza cedola (i Bot), obbligazioni con cedola fissa (Btp) o variabile (Cct), obbligazioni denominate in diverse valute o indicizzate all'inflazione, emesse sotto varie giurisdizioni. In Inghilterra esistono ancora le obbligazioni "consol", senza scadenza ma che pagano una cedola fissa. Insomma, la fantasia non è mai mancata nel trovare sempre nuove forme tecniche di finanziamento del debito pubblico. Una nuova tipologia di obbligazioni non sorprenderebbe, purché la si consideri debito e quindi non si provi furbescamente a farla uscire dai radar di Bruxelles. Magari bisognerebbe interrogarsi sul loro effettivo contenuto innovativo, visto che in alcune formulazioni i mini-Bot non si discostano molto dalle vecchie cambiali, i famigerati "pagherò" che i "magliari" della commedia all'italiana firmavano a ripetizione per sfuggire ai creditori truffati. gli accordi europei Se invece sono strutturati come una "moneta", i mini-Bot sono semplicemente illegali. I privati cittadini possono liberamente accettare forme di pagamento alternative all'euro: dollari, criptovalute, monete complementari o anche conchiglie. Ma gli accordi su cui si regge l'Unione monetaria vietano agli Stati membri di creare nuove valute a corso legale alternative all'euro. E ci mancherebbe altro. Chiunque abbia più di 40 anni si ricorda la pittoresca stagione dei mini-assegni in Italia. Durò due anni, dal 1976 al 1978. Quando l'inflazione che seguì allo shock petrolifero colpì con violenza l'economia italiana, le monete metalliche in circolazione diventarono una rarità e le banche iniziarono ad emettere assegni circolari da 100 o 200 lire. D'altro canto, nessuno aveva un bancomat o una carta di credito e l'attività commerciale al dettaglio rischiava il black-out. Il mini-assegno fu un colpo di genio italico, una delle massime espressioni dell'arte di arrangiarsi. Nel giro di poco tempo, però, la curiosità lasciò il posto all'angoscia: si contavano 835 tipi di mini-assegni, emessi da 42 banche. Pezzi di carta che si frantumavano dopo pochi passaggi di mano, contraffazioni e truffe erano all'ordine del giorno. Era fortunato chi al bar riceveva il resto in gettoni del telefono o, come in un gulag, in caramelle, fiammiferi, biglietti del tram. I costi imposti all'economia reale furono considerevoli, pari circa allo 0,1% del Pil di allora. E, ciò che è peggio, concentrati tra i consumatori e i micro-operatori di quella che oggi chiameremmo l'economia di prossimità. Ma se una funzione economica almeno all'inizio i mini-assegni la assolsero, è veramente difficile capire a cosa possano servire i mini-Bot. Qualcuno tra i proponenti parla dell'obiettivo di fornire liquidità ai

creditori commerciali della Pubblica Amministrazione. Se fosse così, sarebbe enormemente meglio che lo Stato italiano nelle sue varie articolazioni iniziasse a pagare regolarmente e tempestivamente i fornitori. Eliminando l'incertezza sul se e sul quando si viene pagati, esistono strumenti rodati ed efficienti, come il factoring e il credito bancario, per finanziare contratti e fatture con la PA. D'altro canto, l'Italia è stata già graziata nel 2013 dall'Europa quando ha potuto conteggiare una tantum nel debito pubblico, senza passare per il deficit, l'enorme stock di crediti verso la PA accumulato negli anni precedenti. Adesso che l'attenzione si è spostata sulla traiettoria di sostenibilità del debito pubblico, è una pia illusione pensare che la Commissione avalli qualche trucco contabile per far sparire i 53 miliardi di euro (circa il 2,9% del Pil) di debiti commerciali della Pubblica amministrazione per fare spazio alla flat tax. E se l'obiettivo fosse, invece, quello di preparare gli strumenti finanziari per restare a galla in caso di uscita dall'euro? Il fatto è che il mini-Bot sarebbe del tutto inutile proprio in quel caso. Se fosse un'obbligazione, pagherebbe un premio rispetto ai più efficienti Bot. Se fosse una moneta, sarebbe un non-sense: quale sarebbe la differenza tra lire e mini-Bot? FONTE ELABORAZIONE OSSERVATORIO CPI SU DATI EUROSTAT Un mondo di "valute private" TRAVELERS CHEQUES I primi furono emessi dalla American Express nel 1891; furono il primo strumento prepagato della storia emesso in larga scala PATACON ARGENTINO Il patacón ( Letra de Tesorería para Cancelación de Obligaciones de la Provincia de Buenos Aires) ha avuto circolazione tra il 2001 e il 2002 LOCAL BITCOIN Lo scorso aprile Messico e Venezuela hanno registrato impennate di transazioni sui Bitcoin in pesos dopo le polemiche di Trump sui confini I CHIEMGAUER BAVARESII Emessi dalla provincia del Chiemsee dal 2004 al valore di un euro, permettono di fare acquisti. Se rivenduti se ne ricava il 95% del valore BRISTOL POUND Lanciati nel 2012 per stimolare l'economia locale: cambiare sterline in "sterline locali" è garanzia di spendere sul territorio I numeri I debiti commerciali delle amministrazioni pubbliche europee L'opinione O sono moneta o sono debito pubblico. Nel primo caso sarebbero illegali. Nel secondo andrebbero ad incidere sulla già critica situazione dei conti italiani MARIO DRAGHI PRESIDENTE DELLA BCE 53 MILIARDI Sono i debiti commerciali della Pubblica amministrazione italiana

Primo piano

## **Digitale, 2,4 miliardi di fondi Ue al palo e possiamo perderli tra 18 mesi**

STEFANO CARLI

Digitale, 2,4 miliardi di fondi Ue al palo e possiamo perderli tra 18 mesi I pagina 12 Nel 2014 l'Ue ci ha assegnato 3,1 miliardi di Fondi comunitari per l'attuazione dell'agenda digitale nel periodo 2014-2020. Mancano meno di 18 mesi alla fine del 2020 e di quei miliardi stanziati da Bruxelles ne abbiamo utilizzati solo 686 milioni». Cesare Avenia, presidente di Confindustria Digitale, un passato da amministratore delegato e poi presidente di Ericsson Italia, è rapido nello snocciolare i numeri di un disastroso spreco di risorse. Spreco doppio, perché quei soldi non spesi significano da una parte investimenti non fatti, e dall'altra, vista la loro destinazione a produrre la trasformazione digitale del Paese, hanno creato un danno ancora peggiore in termini di mancata crescita economica. I grafici pubblicati qui a fianco sono la fotografia che dimostra nel modo più evidente la perfetta corrispondenza tra l'andamento della nostra digitalizzazione, sempre in fondo tra i Paesi che contano e pesano nell'Unione, per storia e dimensioni economiche, e la mancata crescita del nostro Pil. Effetti negativi a cascata «È evidente - continua Avenia - che tra le due cose c'è una relazione di causa ed effetto». Niente investimenti sul digitale, niente crescita, mercato del lavoro che non si traghetta verso un'economia a maggior valore aggiunto, che trasforma i posti di livello più basso in quelli a maggiori competenze, e quindi anche più retribuiti, precarietà, posti di lavoro attuali a rischio, come dimostrano le crisi aziendali in atto, da Whirlpool a Knorr a Johnson&Johnson di Pomezia. E ancora: fuga dei cervelli verso economie più dinamiche, redditi familiari che non crescono, consumi che vanno indietro. I numeri del disastro, messi nero su bianco da uno studio di Confindustria digitale, continuano. A fine aprile 2019 su quei 3,1 miliardi di fondi Ue destinati all'Obiettivo 2 (Ict e Agenda digitale) dal piano finanziario settennale 2014-2020, l'Italia aveva presentato 16.586 progetti per un corrispettivo di 2,1 miliardi. Di questi il 66% è ancora in corso, solo il 14% è stato concluso, portando così a casa i 686 milioni di cui sopra. Buona percentuale? Non proprio perché i soldi relativi al 66% arriveranno solo se i progetti verranno conclusi entro tre anni dal loro avvio. Vuol dire che molti di quei fondi sono a rischio di cancellazione. Quanti? Difficile stabilirlo ora (anche le banche dati europee devono ancora migliorare in qualche aspetto). Ma rischiamo di scoprirlo a giochi fatti. C'è però ancora di peggio: di quei 16 mila e passa progetti presentati il 18%, ossia uno su cinque, non è stato nemmeno avviato. Finito? Non ancora. I 16 mila e passa progetti attivavano fondi per 2,1 miliardi. Per l'ultimo miliardo non è stato ancora presentato nulla. In questa contabilità manca ancora qualche ulteriore cifra. Complessivamente il piano finanziario settennale Ue doveva attivare in Italia 11,5 miliardi attraverso i vari Obiettivi, di cui il "2", l'Ict è solo uno. Altri progetti aventi per oggetto la digitalizzazione potevano attingere ad altri Obiettivi, ma non lo hanno fatto. Sull'Obiettivo 1, Ricerca e Innovazione, i progetti dedicati al digitale sono stati finora appena il 3,6%. Sul "3", Competitività delle imprese, neanche l'1%. Sull'"8", Occupazione, lo 0,3%. Sull'"11", Rafforzamento della Pubblica amministrazione, non più del 2,5%. Come sono uscite fuori queste cifre? «Ci siamo fatti promotori della collaborazione fra Dipartimento Funzione Pubblica, Agenzia per la Coesione e il Team Digitale presso la presidenza del Consiglio - racconta Avenia - ossia la struttura che faceva prima capo a Diego Piacentini e ora a Luca Attias. Abbiamo così capito che uno dei più importanti e cruciali piani nazionali per il digitale, ossia l'Anpr, l'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente, non

faceva più un solo passo avanti perché i Comuni non avevano soldi da investire per aggiornare e allineare alla piattaforma nazionale i vecchi sistemi informatici, che non si parlano tra di loro. Servivano delle risorse, Quindi abbiamo iniziato a cercare nelle pieghe di ogni piano e progetto che si basasse sui fondi Ue e abbiamo trovato un capitolo di spesa adatto che mette a disposizione dei Comuni 14 milioni di euro». Non serve un ministero E da questo nasce anche un progetto che Confindustria Digitale ha iniziato ad elaborare: presentare un Piano strategico per recuperare il gap del Paese sul digitale da inserire nella prossima Legge di stabilità affinché accanto ai tagli di spesa ci siano anche interventi in positivo e in grado di migliorare il nostro rapporto debito/Pil sul versante del denominatore, ossia la crescita. Il Piano verrà presentato il prossimo 16 luglio. «La chiave per una svolta - sostiene Avenia - è secondo noi nell'incardinare la digitalizzazione in un Dipartimento permanente della presidenza del Consiglio: l'unica posizione istituzionale che possa far dialogare i vari soggetti interessati, dai ministeri agli enti locali. È d'altra parte il meccanismo che hanno usato in Europa tutti i Paesi che sono in questo più avanti di noi: dalla Gran Bretagna all'Estonia. E ha sempre funzionato bene. Non riteniamo invece funzionale la creazione di un ministero ad hoc perché il digitale è un obiettivo per il Paese e non deve essere sottoposto alle variazioni di maggioranze e governi». L'idea di un Piano strategico da presentare, di fatto, tra un mese serve anche a sottolineare un'altra urgenza: a fine dicembre scadrà l'ufficio di Commissario straordinario per il digitale. La centralizzazione della regia sotto Palazzo Chigi ha dato frutti. Nei tre anni dalla sua costituzione è riuscito ad imprimere un'accelerazione: sull'Anagrafe, sulla fatturazione elettronica, sulla piattaforma Pago Pa, che si può ormai definire di fatto a regime. «Se nell'Obiettivo 8 dedicato all'Occupazione sono solo lo 0,3% i progetti mirati alla trasformazione digitale (511 progetti su un totale di 153.698 presentati) vuole dire che molto poco si sta facendo per ovviare a una carenza che stimiamo, per il quadriennio 2018-2022, in oltre 800mila lavoratori con skill digitali elevati che attualmente né Università né scuole superiori forniscono. Bisogna passare dai 7.500 laureati STEM ( Scienze, Tecnologia, Ingegneria e Matematica, ndr) ad almeno 15.000 e dagli attuali 11 mila a 33 mila diplomati annui ITS con competenze digitali. Gli iscritti agli ITS italiani nel 2018 sono stati solo 10 mila, contro gli 800 mila tedeschi, i 270 mila inglesi, i 140 mila spagnoli. Dobbiamo assicurarci che i 500mila ragazzi che ogni anno si diplomano nelle scuole superiori siano in possesso delle competenze digitali di base. Alle 270 mila matricole universitarie devono essere offerti corsi di competenze digitali avanzati». FONTE EUROSTAT FONTE UFFICIO STUDI CONFINDUSTRIA DIGITALE SU DATI OPENCOESIONE SAJJAD HUSSAIN/AFP/GETTY

I numeri IL pil italiano sempre indietro var % Primi solo tra chi non usa internet utenti in % sulla popolazione quanti usano l'e-government in % sulla popolazione Quanti utilizzano l'e-banking in % sulla popolazione quante imprese vendono online in % sul totale

Cesare Avenia presidente Confindustria Digitale Luca Attias commissario straordinario per il Digitale Le smart city sono il campo di applicazione su cui si stanno convogliando progetti a livello mondiale I numeri Che fine hanno fatto i fondi europei all'Italia sugli obiettivi dell'agenda digitale (Obiettivo ot2) i progetti digitali negli altri fondi UE risorse e progetti in 4 obiettivi tematici europei 3,1 MILIARDI DI EURO Ci sono stati assegnati nel 2014. Ad oggi conclusi progetti per soli 686 milioni

L'opinione Non riteniamo utile un ministero ad hoc perché questo è un obiettivo per il Paese e non dev'essere sottoposto alle variazioni di maggioranze e governi CESARE AVENIA PRESIDENTE CONFINDUSTRIA DIGITALE

L'editoriale

## LA TATTICA DELLA PROROGA INFINITA

fabio bogo

In fin dei conti non hanno inventato nulla di nuovo, bastava adottare una vecchia regola del calcio. Gli allenatori di un tempo dicevano così: se siete in difficoltà e gli avversari arrivano da tutte le parti, la cosa più semplice è buttare la palla in angolo, o meglio ancora lanciarla in tribuna. È la tecnica che il governo sta adottando sulla vicenda Alitalia, che si è impantanata nella ricerca del partner industriale che dovrebbe affiancare Ferrovie, Mef e gli americani di Delta. Visto che il partner non si trova, la soluzione escogitata è questa: facciamo filtrare, in prossimità della scadenza fissata per la chiusura dell'operazione, il nome di un potenziale socio. Se ne parlerà, ci saranno obiezioni, ma intanto si potrà guadagnare tempo. Per mesi sono stati usati come specchietti per le allodole compagnie aeree cinesi che mai si sono fatte avanti per partecipare al capitale della compagnia, oltre a fantomatiche cordate industriali di casa nostra. Finite le prime carte (fasulle) nel mazzo si è passati alla seconda fila. Ed ecco spuntare allora il gruppo Toto. Concessionario di tratte autostradali (la Roma-l'Aquila e la Roma -Pescara), debitore dell'Anas, già operatore dei cieli con la sfortunata avventura di AirOne, il gruppo autocandidatosi non ha avuto un caloroso benvenuto nel club. Gli americani di Delta, in particolare, sono inorriditi al pensiero. Attenti alla tempistica, però. Il nome di Toto si affaccia il 26 aprile scorso e il 30 aprile scadeva la proroga concessa per trovare un partner. Il 26 aprile il ministro dello sviluppo economico Luigi Di Maio commentava: «Se il gruppo presenterà un'offerta sarà valutata volentieri da Ferrovie e dai commissari». Il risultato? L'offerta non è mai arrivata. In compenso è scattata una nuova proroga: serviva tempo per valutare l'eventuale novità, nonostante fosse abbastanza evidente che non esistevano i presupposti per finalizzarla. La prova? La scorsa settimana la Confartigianato di Mantova ha lamentato il blocco dei lavori sul ponte San Benedetto Po. L'appalto è affidato al gruppo Toto, che avrebbe fatto sapere di non avere la liquidità necessaria. La seconda carta uscita dal mazzo è quella di Claudio Lotito, imprenditore romano e patron della Lazio calcio, società che gestisce in maniera oculata e che rappresenta il cespite più redditizio del suo arcipelago di controllate. Esperienza nel settore Lotito non ne ha, e probabilmente nemmeno le ingenti risorse che servono per aiutare, come partner, il risanamento di una compagnia che perde ancora un milione al giorno. Il nome è però lanciato. E guarda caso esce due settimane prima che scada l'ennesima proroga concessa. Il ministro dei Trasporti, Danilo Toninelli, impermeabile evidentemente all'ironia che circonda le sue iniziative, si lancia nella consueta promessa: «Stiamo lavorando, stiamo lavorando intensamente». Verrebbe da dire: allora finalmente ci siamo, il partner è stato trovato. Macché. Lo stesso Toninelli candidamente spegne le speranze poco dopo: «Un'altra proroga? Se ci fosse non sarebbe un problema». In sostanza è stato trovato ancora il modo di buttare nuovamente la palla in tribuna. Un gioco pericoloso. Perché gli spettatori, cioè gli undicimila dipendenti Alitalia, cominciano ad essere stanchi. E magari un giorno ci scappa l'invasione di campo.

Palazzo Europa

## **Cronaca di un suicidio (finanziario) annunciato**

Andrea Bonanni

talia sta andando nella direzione sbagliata». Queste parole di Jean-Claude Juncker, che riecheggiano quelle del vicepresidente della Commissione Valdis Dombrovskis nell'intervista a Repubblica, racchiudono tutta la sostanza del gigantesco problema con cui l'Europa si trova a misurarsi sul fronte italiano. Di Paesi i cui conti sono andati fuori controllo, e che sono stati messi in procedura per deficit eccessivo, se ne sono visti tanti. Quando la crisi finanziaria scoppiata nel 2008 ha raggiunto il suo apice, ben 24 governi europei sono finiti sotto sorveglianza Ue. L'ultimo ad uscirne è stato la Spagna. La procedura in sé, dunque, non è un dramma. Né lo sbandamento temporaneo dei conti pubblici è necessariamente una tragedia. L'Italia è stata messa sotto procedura per deficit eccessivo con Berlusconi-Tremonti e ne è uscita con il governo Letta, grazie ai provvedimenti presi dal governo Monti. La procedura si limita a stabilire un percorso di risanamento che viene concordato con il governo del Paese interessato. La famigerate sanzioni finanziarie, che in teoria vengono imposte in caso di ripetuta incapacità di raggiungere gli obiettivi, non sono mai scattate contro nessun Paese. Ma con l'accoppiata Salvini-Di Maio le cose stanno in modo diverso. Finora infatti nessun governo di nessun Paese aveva deliberatamente cercato di far saltare i propri conti pubblici. Chi era finito sotto procedura, era stato vittima di una congiuntura economica negativa o magari, come nel caso del governo Berlusconi, della incapacità politica di fare le riforme e di tagliare le spese improduttive. Fino all'arrivo di questo esecutivo giallo-verde in Italia, nessuno si era volontariamente e deliberatamente sparato nei piedi. Il governo Conte, invece, è nato su un programma che prevede una serie di misure, dal reddito di cittadinanza a Quota 100, dalla flat tax ai condoni fiscali mascherati, che hanno come obiettivo quello di far sballare i nostri conti pubblici aumentando le spese e riducendo le entrate. Nessuno mai, nemmeno la Grecia di Varoufakis aveva deliberatamente messo il timone «nella direzione sbagliata», come ha spiegato Juncker, puntando a far naufragare la nave. Il problema dell'Europa è dunque un problema di metodo. Finora la Commissione ha assistito decine di governi nel risanamento delle loro finanze. In alcuni casi ha dovuto forzare la mano per costringerli a scelte necessarie ma dolorose. Tuttavia non si è mai trovata di fronte ad un governo che avesse come programmato il naufragio dei propri conti pubblici, l'aumento del deficit e la perdita di controllo sul debito. È chiaro che l'Unione europea non dispone degli strumenti per impedire il deliberato suicidio finanziario di un Paese. I padri dell'euro pensavano che la democrazia bastasse a -impedire uno scenario di questo genere. Ora scoprono che si sbagliavano.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista/ Raghuram Rajan

## "Un capitalismo più equo per combattere i populismi"

L'economista che potrebbe diventare il prossimo governatore della Banca d'Inghilterra invita a sanare "le aree di sottosviluppo dei Paesi avanzati" e a rilanciare queste comunità  
tonia mastrobuoni

, Berlino el suo monumentale e meraviglioso "Il terzo pilastro. La comunità dimenticata tra Stato e mercati" (Bocconi Editore), il grande economista indiano Raghuram Rajan rintraccia nella comunità il pilastro dimenticato dell'eterno dualismo Stato-mercato. Raccontando attraverso i secoli questo movimento triadico dialettico come lo avrebbe definito Hegel, l'ex capo economista del Fmi ne individua gli squilibri e gli aggiustamenti, soprattutto nelle fasi dei grandi terremoti tecnologici come l'attuale. L'economista, che secondo molti potrebbe diventare il prossimo governatore della Banca d'Inghilterra, invita a concentrare gli sforzi nella ricostruzione di quelle che chiama aree di sottosviluppo nei Paesi avanzati. È lì che prospera il populismo, che si creano le pericolose comunità immaginarie. In quest'intervista, l'ex governatore della Banca centrale indiana ci spiega il perché. Rajan, nel 2005 lei predisse la crisi finanziaria, inascoltato. E nonostante la Grande crisi abbia scardinato molte certezze economiche, lei ha sempre cercato di "salvare" il capitalismo. Perché? «Il capitalismo ha molti difetti ma nel tempo ha dimostrato di essere il sistema che garantisce la massima realizzazione del potenziale di ognuno di noi. E consente anche il massimo dell'espressione democratica. È difficile pensare a uno Stato socialista che abbia una struttura davvero democratica. Esistono invece tantissimi Stati capitalisti con strutture democratiche. Si può anche pensare a Paesi con strutture autoritarie che abbiano sembianze capitaliste, come la Cina. Ma il vero capitalismo fiorisce in ambienti democratici. E ho cercato di capire nel libro perché sia così. Il capitalismo e la democrazia sono simbiotici e la loro combinazione consente la prosperità». Nel libro lei sostiene che nella dialettica tra Stato e mercato abbiamo sempre sottovalutato la comunità. Perché? «Le versioni pure di tutto, Stato, mercato o comunità, sono squilibri. Anche lo Stato benevolente che controlla tutto tenderà a formare una nomenclatura, ad essere autoritario. Le radicalizzazioni sono distopie. E quando le comunità si indeboliscono alcune strutture sociali cominciano a collassare. Le famiglie si disgregano, aumentano i divorzi e s'impenna l'abuso di droghe. A quel punto è molto difficile uscirne. Nei Paesi occidentali esistono ampie zone di sottosviluppo, costituite da comunità deboli. È questo il principale problema, oggi. Come fare in modo che le comunità ridiventino sane. Altrimenti aumentano le diseguaglianze e le tensioni sociali». Lei fa un esempio italiano famoso di una comunità disfunzionale. Il paesino della Basilicata negli anni 50 dove il politologo Banfield ravvisò un esempio diffuso di familismo amorale e di diffidenza verso lo Stato. Pensa che tuttora sia uno dei problemi dell'Italia? «In quella descrizione c'è anche molto di un tipico villaggio indiano. Dove la gente butta l'immondizia per strada ma le case sono pulitissime. E i cittadini non hanno il senso di una società più ampia. Se c'è da organizzare una partita di pallavolo, nessuno pulisce il campo. Aspettano sia lo Stato a farlo. Non c'è iniziativa locale. È un mondo in cui nessuno vuole aiutare il prossimo perché potrebbe diventare migliore di te». Lei sostiene che la comunità, quando si disgrega, risveglia i populismi. La gente si rifugia lì, nella patria, nella protesta. «È un punto molto importante. L'attrattiva del nazionalismo che è un surrogato della comunità. Ma il problema della comunità nazionale, che io definisco immaginaria è definire chi è dentro o fuori. E ci sono sempre delle minoranze che finiscono fuori. Una società del genere creerà inevitabilmente degli apartheid. E quando avrà

schacciato i suoi nemici interni, comincerà a cercare quelli esterni. Una dinamica che rischia di precipitarci in posti bui dove non vogliamo tornare». Lei critica in parte l'euro come progetto elitario. Che significa? «Le elite sono importanti, ma i progetti che perseguono devono essere spiegati e condivisi. Altrimenti un giorno i cittadini si svegliano e capiscono che hanno sottoscritto un impegno più gravoso di quello che pensavano. È vero che c'è il senso di essere europei, in Europa. Ma forse ciò cui le elite ambiscono è maturato più velocemente della solidarietà. Si pensi alla Grande crisi, quando soldi dei contribuenti sono stati investiti per salvare la Grecia o le banche e molti cittadini si sono detti "non ho mai sottoscritto questa cosa". I politici devono ascoltare più attentamente i cittadini. Perché la disponibilità a fare sacrifici coincida di nuovo con gli obblighi ad aiutare gli altri Paesi». Come si può combattere il populismo? «Rendendo il capitalismo più equo. Negli Usa, alla fine dell'800, le fabbriche cominciarono a cercare persone che sapessero la trigonometria, l'algebra, che avessero fatto il liceo. Gli Usa assecondarono quella domanda elevando il livello di istruzione degli americani. E rendendoli più benestanti. Fino all'inizio degli anni 60 furono il popolo più istruito del mondo. Ora siamo di nuovo in un momento di frontiera. La rivoluzione tecnologica è un passaggio fondamentale e ci dobbiamo riorganizzare. E siccome le capacità si cominciano a costruire sin dalla prima infanzia, che dipende molto dalla comunità, è lì che dobbiamo ripartire». Hapaura di una nuova crisi? «Io ho paura che stiamo affrontando una crisi strutturale con strumenti ciclici. Non risolve il problema del sottosviluppo nei Paesi avanzati - e del populismo - con lo stimolo monetario. Perché la liquidità a costo zero non raggiungerà mai quelle aree nessuno vuole fare affari lì. Puoi inondarle di liquidità, ma servirà solo a creare lavori di bassa qualità, non servirà a riparare quelle comunità, a riconnetterle tra loro, La spinta arriva con strumenti sbagliati. Servono politiche strutturali ma concentrate anzitutto a riparare le comunità». VIEW PICTURES/GETTY I numeri il pil mondiale Il personaggio Raghuram Rajan Economista indiano, ex governatore della Banca Centrale Indiana potrebbe diventare governatore della Banca d'Inghilterra Un'immagine delle contraddizioni dello sviluppo dell'economia indiana: un nuovo edificio con design di architetti a Mumbai, accanto a una discarica 1

L'analisi

## Mezzanine, Eltif e Basket bond così cambia la finanza italiana

Dalla crisi a oggi sono cresciuti gli strumenti a favore delle Pmi per ottenere finanziamenti. Ecco la mappa delle varie soluzioni possibili e dei problemi che le imprese ancora incontrano  
adriano bonafede

, roma i siamo la verità: per le piccole e medie imprese gli strumenti alternativi al credito bancario sono ormai davvero tanti. Ne ha parlato anche il governatore della Banca d'Italia nell'ultima relazione annuale. Sul fronte del debito, ci sono i minibond, obbligazioni delle Pmi che possono essere acquistate - sull'altro fronte - dai fondi di debito o private debt e hanno ormai superato i 20 miliardi al 31 dicembre del 2018. Ci sono poi i basket bond, società di scopo che emettono una sola obbligazione che andrà a sostenere la sottoscrizione di un gruppo di bond di Pmi già selezionate per solidità. Per i finanziamenti che sostengano progetti di medio periodo, ecco che possono emettere mezzanine bond acquistati da appositi fondi. Più recentemente, con il crowdfunding molte imprese hanno reperito finanziamenti (e equity) al di fuori del canale bancario, anche da singoli risparmiatori, attraverso piattaforme regolamentate: nel 2018 sono stati raccolti 111 milioni, contro i 65 del 2015. Ad aiutare la nascita e la crescita dei fondi di private debt l'intervento della Cassa di Risparmio di Roma e del suo Fondo italiano d'investimento, uno strumento che prende partecipazioni in questi prodotti. «Al momento», spiega Carlo Mammola, ad del Fondo, «ci sono undici operatori in Italia che tutti insieme hanno raccolto 1,5 miliardi. Di questi, 390 milioni sono quelli messi da noi per partecipare e spingere gli investimenti. Certo, 1,5 miliardi sono ancora pochi: per questo dobbiamo creare un altro fondo di fondi che favorisca la nascita e supporti altri fondi di private debt». Se si passa al lato equity, la rivoluzione è ancora più radicale: ci sono svariati soggetti disposti a entrare nel capitale delle Pmi per supportarne la crescita. Negli anni si sono fatti avanti, per le startup, i fondi di venture capital. Ma per le Pmi già strutturate che hanno bisogno di iniezioni di capitale sono stati i fondi di private equity a intervenire. Nel 2018 questi fondi hanno speso quasi 10 miliardi per entrare in progetti di rilancio delle imprese. E nel 2017 erano stati quasi 5, nel 2016 più di 8, nel 2015 4,6 miliardi. Ci sono poi le Spac, che hanno raccolto quasi 4 miliardi, che nascono e si quotano in Borsa per individuare una "preda" con cui si fonderanno. I club deal sono invece sodalizi privati che si formano per sostenere un investimento in società target. E sono sul nastro di partenza otto search fund, che trasformano manager in imprenditori. Ma per le Pmi è stata la quotazione nel listino regolamentato dell'Aim la soluzione più gettonata: sono approdate in questo mercato 117 società e la capitalizzazione è poco sotto i 7 miliardi. Davvero straordinario il fiorire di iniziative per far pervenire denaro fresco sotto forma di capitale o prestiti alle Pmi italiane, che restano il cuore del sistema produttivo con una quota del 78,5% del totale (contro il 66% dell'Europa a 28). Un tempo, non molti anni fa, c'erano in Italia soltanto le banche a finanziare le imprese. Fino al 2008 era così, e solo le società quotate o le più strutturate potevano emettere bond. Ma la crisi finanziaria del 2008 ha cambiato le carte in tavola. Gli istituti di credito hanno dovuto fare i conti con un sistema produttivo che a partire soprattutto dal 2011 ha subito il devastante impatto della tempesta mondiale. Il credito bancario è sceso in Italia dai 958,5 miliardi del 2008 ai 758,9 del 2018: oggi il sistema delle imprese sembrerebbe disporre del 21 per cento in meno di finanziamenti. Sono 200 i miliardi che mancherebbero all'appello, un fatto che ha prodotto in questi anni proteste a catena degli imprenditori contro le banche, "ree" di aver

frenato il mondo delle imprese. Di fronte queste cifre, tutto il nuovo armamentario di strumenti alternativi vale al massimo qualche decina di miliardi, dice l'Abi. Noccioline, in fondo. Ma sui conti ci sono 266 miliardi E poi quei 200 miliardi in meno vanno spiegati. L'Abi, infatti, rimanda a Bankitalia per un calcolo corretto del credito bancario totale che tenga conto anche delle cartolarizzazioni. I crediti inesigibili, appartenenti a imprese che forse non ci sono più, pur cartolarizzati, continuano a esistere. Così facendo, secondo Bankitalia, le variazioni del credito bancario totale non sono negative da prima della crisi a oggi: facendo 100 il dato del 2007, il settore privato nel complesso arriva al febbraio 2019 a 112, quello delle famiglie è cresciuto del 28,9% (grazie alla ripresa dei mutui), mentre quello delle imprese si ferma a un misero più 1,7. «Inoltre», spiega Gianfranco Torriero, vice direttore generale dell'Abi, «i depositi bancari delle imprese ammontavano a 171 miliardi nel 2008 mentre oggi sono a 266 miliardi». Ma se alle aziende servissero soldi, non avrebbero aumentato i depositi. E allora? Il punto è che il sistema produttivo non è più lo stesso: i crediti bancari sono rimasti magari sotto forma di cartolarizzazioni degli Npl ma quelle imprese forse non esistono più. E le altre sono oggi meno dipendenti dal credito bancario: «Il miglioramento delle condizioni finanziarie delle imprese», aggiunge Torriero, «si è tradotto in una minore richiesta di finanziamenti e le aziende che sono rimaste operative hanno un minor grado di indebitamento». «Sì - conferma Simone Strocchi, fondatore di Electa Ventures tra i più attivi promotori di Spac ci sono imprese che si vantano di non aver più bisogno delle banche». «La verità è che», dicono all'Abi, «gli investimenti in Italia sono crollati del 30% dal picco del 2007, e ciò non dipende più dalla mancanza di credito o di liquidità. Inoltre, i tassi d'interesse sono ai minimi storici». È il cavallo allora a non bere: perché? «Quello che non va», spiega Vincenzo Tortorici, senior partner di Bcg, «è la struttura economico-industriale del Paese: le imprese restano troppe, troppo piccole e troppo poco patrimonializzate per poter competere con successo e finanziarsi nei mercati globali. Occorrerebbe favorire fusioni e aggregazioni». «Vanno riviste le politiche industriali del Paese», sostiene Giuliano Cicioni, partner di Kmpg Advisory Italia, «che devono essere spinte dalla necessità di adeguarsi a un mercato degli investitori che richiede imprese più strutturate, con funzioni di controllo indipendente, con l'introduzione di indipendenti nel cda e di manager esterni e maggiormente patrimonializzate». In questi anni è stata creata una "cassetta degli attrezzi" completamente nuova, Ma perché questo armamentario funzioni al meglio, le Pmi devono evolvere. Una metamorfosi non facile. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

FONTE AIFI E BCG SU FONTI VARIE L'analisi 1 VENTURE CAPITAL FUND Fondi chiusi "a chiamata", di durata di solito decennale, dedicati a sostenere lo sviluppo delle startup. Sono molto diversificati perché la mortalità delle iniziative è alta, ma i ritorni possono essere significativi 2 PRIVATE EQUITY FUND Fondi chiusi che puntano su società dal business consolidato, da accompagnare alla crescita. L'exit avviene per cessione delle partecipazioni con facoltà del fondo di indurre alla vendita l'intera compagine societaria 3 IPO TRADIZIONALE Il collocamento azionario per cui i mandanti (global coordinator) ricercano investitori tentando di collocare i titoli al più alto valore della forbice di prezzo concordata. La scelta dell'Ipo risente del ciclo congiunturale 4 QUOTAZIONE ALL'AIM Il segmento del mercato azionario dedicato alle Pmi che vogliono avvicinarsi alla quotazione, importato a Milano sull'esempio di Londra. Sta avendo un particolare successo, oggi ci sono già 117 società 5 NUOVE IPO: LE SPAC Società costituite da promotori che raccolgono capitali dagli investitori con un orizzonte di 24 mesi. Si seleziona poi una società target che si fonderà con la Spac e si ritroverà quotata senza passare dal collocamento

Ignazio Visco governatore della Banca d'Italia  
Raffaele Jerusalem ad di Borsa Italiana I numeri ammontare dei crediti concessi dalle banche

italiane dal 2010 al 2018, in miliardi di euro Antonio Patuelli presidente dell'Abi La sede della Banca d'Italia, in via Nazionale a Roma 16 CLUB DEAL Sodalizi privati per sostenere un investimento in società target. Sono promossi da specialisti di private equity. Il club deal ha una maggiore flessibilità rispetto al private equity. Tra i vantaggi, l'exit non è definita nel tempo 7 SEARCH FUND Veicoli che consentono a manager aspiranti imprenditori di cercare delle opportunità di investimento, in genere Pmi da acquisire e successivamente gestire. Già 8 i soggetti pronti a questa forma di raccolta 1 MINIBOND Emissioni obbligazionarie, dedicate alle Pmi, con rimborso "bullet" (gli interessi saranno corrisposti alla fine insieme al capitale). I fondi che comprano minibond sono stati sostenuti con varie agevolazioni 3 MEZZANINE FUND Sono fondi di finanziamento, anche questi "bullet", che operano per sostenere progetti di crescita e sviluppo di medio periodo delle piccole e medie imprese, e non per far fronte a necessità di cassa PIR Sono fondi aperti che investono una quota anche in Pmi e consentono al risparmiatore di non pagare imposte sui rendimenti se detenuti per almeno 5 anni. Mercato fermo in attesa della riforma (Pir 2) 2 ELTIF Sono in dirittura d'arrivo questi fondi chiusi con un orizzonte temporale di medio-lungo termine, pari almeno a cinque anni. La loro nascita può accrescere la creazione di fondi specializzati nelle Pmi I numeri L'andamento dei prestiti delle banche negli ultimi 10 anni tassi di variazione a 12 mesi. Dati per tipologia, al netto delle cartolarizzazioni 2

BASKET BOND È un format lanciato dalla piattaforma di Borsa Italiana "Elite". Sono società di scopo che emettono un unico bond per sostenere la sottoscrizione di obbligazioni emesse da una selezione di Pmi 4 CROWDFUNDING Grazie a un nuovo contesto normativo, le banche hanno trovato un canale alternativo di finanziamento alle startup: far partecipare chiunque al lancio di un'impresa con tassi di remunerazione adeguati quanto valgono gli altri le diverse forme di finanziamento

Market Place

## Dal Cremlino al Nasdaq

Arturo Zampaglione

Grazie alla notorietà acquisita con le indagini sul Russiagate, la CrowdStrike ha fatto un ingresso spettacolare a Wall Street. Fondata nel 2011 da due ex-dirigenti della McAfee, George Kurtz e Dmitri Alperovitch, la società di Sunnyvale, in California, produce software avanzati contro i ciberattacchi, usando strumenti sulla "nuvola" per prevedere e scoprire potenziali azioni di hackeraggio ai danni dei suoi clienti, tra cui figurano Amazon e Credit Suisse. Ha appena 1.500 dipendenti, non ha ancora realizzato un dollaro di utili, ma la settimana scorsa, al suo debutto al Nasdaq, il titolo ha fatto faville, crescendo del 70 per cento rispetto al prezzo (già alto) del collocamento. Risultato: la sua capitalizzazione di Borsa ha superato gli 11 miliardi di dollari: che è la metà di quella di Fiat-Chrysler e circa uguale alla Symantec, famosa da più di 20 anni per l'antivirus Norton. L'exploit di CrowdStrike, che si inserisce in un periodo molto dinamico per le Ipo (Initial public offering, le offerte di titoli per avviare la quotazione), con l'arrivo a Wall Street di Uber, Lyft e Avantor, ha permesso al chief executive Kurtz di entrare a 48 anni nel "club dei miliardari" e agli investitori della prima ora, come Warburg Pincus e Capital G (Gruppo Alphabet Google), di moltiplicare il valore dei loro pacchetti azionari. D'altra parte i conti della società sono ancora traballanti: l'ultimo bilancio annuale, chiuso a gennaio, ha registrato perdite per 140 milioni di dollari, legate in particolare all'aumento delle spese di marketing. Come è possibile sostenere a lungo questo andamento? Kurtz è sereno: «Ad aiutarci saranno soprattutto le preoccupazioni geopolitiche, che spingeranno aziende e governi a spendere di più per la sicurezza informatica». CrowdStrike ha costruito la sua fama contrastando azioni di spionaggio economico, fornendo valutazioni sui rischi e indagando sulle attività occulte di ciberpirateria condotte da entità parastatali di alcuni Paesi. Ad esempio, fu Kurtz con il suo team a smascherare lo spionaggio sui sistemi satellitari europei da parte dei cinesi di Putter Panda. Sempre lui ad aiutare la giustizia americana a incriminare nel maggio 2014 cinque hacker militari cinesi per spionaggio economico. Ancora lui ad additare in tempi record (48 ore) la Corea del Nord come responsabile dell'azione di hackeraggio contro la Sony Pictures. Ma il maggiore successo della CrowdStrike è stata senza dubbio la scoperta che erano stati i servizi di intelligence del Cremlino, nel pieno della campagna presidenziale americana del 2016, a rubare decine di migliaia di file nei servers del partito democratico per aiutare la vittoria di Donald Trump. E proprio il Russiagate, dicono a Wall Street, è stato il segreto del trionfo della quotazione in Borsa. a.zampaglione@repubblica.it RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altra faccia

## **Il malato con la febbre non insulti il medico**

Giancarlo Mazzuca

e Parigi è tornata a bruciare per via di Notre Dame, Roma non è da meno: ogni giorno che passa la febbre continua a salire, schiacciati come siamo tra l'Europa - che chiede una manovra correttiva che non siamo in grado di sostenere e cerchiamo di rinviarla alle calende greche e la spada di Damocle dei dati economici sempre più in rosso. Diversi segnali d'allarme che hanno indotto qualche economista, parlando di "Quitally", a rinvangare la possibilità di una nostra uscita dall'euro. Un dato tra i tanti: il crollo della produzione di autoveicoli in aprile (17,1%) reso noto all'indomani del "no" della Fiat al matrimonio con la Renault. In uno scenario così difficile, Confindustria - che nell'ultima campagna elettorale era apparsa piuttosto morbida - ha preso di nuovo le distanze dal governo. E oggi pone una specie di aut-aut: l'Italia deve contare di più a livello europeo senza, però, rompere con l'Unione, come vorrebbero molti gialloverdi. Ho interpellato il "numero uno" di viale dell'Astronomia, Vincenzo Boccia: a suo parere, ora il Belpaese si giocherà tutto. Non basterà, infatti, strappare ai "partner" qualche commissario, ma a Bruxelles bisognerà affidarsi ad una agguerrita squadra di "sherpa". Tanto più che, in autunno, ci indeboliremo ulteriormente con l'addio di Draghi alla Bce: se potremo magari recuperare "Supermario" a Palazzo Chigi, chi ci rappresenterà all'Eurotower? Attenzione, però, a non esagerare nel braccio di ferro perché, rileva Boccia, "sul medio-lungo periodo posizioni troppo rigide non faranno più nemmeno gli interessi dei singoli Stati". Gli imprenditori chiedono un salto di qualità anche europeo: se il Vecchio Continente è il primo esportatore ed il mercato più ricco a livello mondiale, non ha ancora il peso politico di Stati Uniti o Cina. Ma pure in questo caso non bisogna spingere troppo il piede sull'acceleratore perché un'Europa "sturm und drang" finirebbe per spezzare le reni, Atene "docet", all'Italia. Un dato dovrebbe farci riflettere: i rendimenti dei Btp con scadenza 5 anni hanno di recente superato quelli dei titoli emessi al di là dell'Egeo. Quasi a dire che il pianto greco è anche un po' italiano. Non è forse una semplice coincidenza il fatto che Conte abbia replicato a Juncker addossandogli la colpa del "default" ellenico. Non si rende conto, il premier, che insistere su questo tasto non è umano: è diabolico.

Il confronto con Bruxelles LA TRATTATIVA

## **Su Reddito e Quota 100 muro di Salvini e Di Maio**

Tria deve puntare sul calo del deficit Bagnai: dall'Europa modalità mafiose I due vicepremier non accetteranno risparmi di spesa successivi al 2019 PRESTO VERTICE TRA CONTE E IL MINISTRO DELL'ECONOMIA IL NODO: DIMOSTRARE IL CALO DELLE USCITE  
Luca Cifoni Marco Conti

ROMA Una lettera del presidente del Consiglio alle istituzioni europee, che ha una valenza soprattutto politica e punta ad affermare le ragioni della crescita rispetto a quelle dell'austerità. E poi documenti più tecnici, ai quali spetta invece il compito di convincere la Commissione europea che il deficit italiano si ridurrà nel 2019 - rispetto alle stime precedenti - senza bisogno di veri e interventi correttivi. Sono queste le carte con cui il premier Conte e il ministro dell'Economia Tria si presenteranno in Europa, con la speranza di archiviare la procedura per debito o quanto meno rinviare il dossier all'autunno. L'ASSESTAMENTO DI BILANCIO Come già spiegato nei giorni scorsi, il Tesoro fa affidamento sia sulle maggiori entrate tributarie ed extra-tributarie già emerse nei primi mesi nell'anno, sia sui risparmi derivanti dal minor utilizzo delle due misure-simbolo della maggioranza giallo-verde, reddito di cittadinanza e Quota 100. Il primo aspetto è relativamente più semplice da gestire: degli oltre 5 miliardi in più attesi (tra maggiori dividendi di Bankitalia e società pubbliche e gettito Iva indotto dalla fatturazione elettronica) si prenderà atto nell'assestamento di bilancio che viene predisposto ogni anno di questi tempi. Si tratta di previsioni che non dipendono da specifiche norme di legge. Più complicato definire la questione welfare. La tendenza ad un minor tiraggio delle due misure è evidente: sul fronte previdenziale le domande già accettate, proiettate su fine anno, danno già un numero di uscite minore del previsto e lo stesso vale per il reddito, con in più i risparmi sulla quota specifica destinata ai centri per l'impiego. In totale si potrebbe arrivare a 2,5 miliardi nel 2019, anche se la valutazione uscita finora dal Mef è più prudente e pari a circa la metà. Il problema è che per Bruxelles valgo` no le cifre scritte nella legge di Bilancio e poi sostanzialmente confermate nel "decretone": nel 2019 11 miliardi per le due misure, destinati a diventare oltre 16 per ciascuno degli anni successivi. LE OPZIONI A questo punto le opzioni sul tavolo sono sostanzialmente tre: la prima e più risolutiva, ma politicamente più ostica, consisterebbe nel fare una norma di legge che vada a ridurre in proporzione i due fondi. La seconda è una comunicazione alle Camere, alle quale segua una risoluzione parlamentare con l'impegno a destinare le minori spese alla riduzione del deficit. Se nemmeno questa ipotesi si rivelasse praticabile, allora al ministero dell'Economia non resterebbe che inviare a Bruxelles i monitoraggi mensili e trimestrali già effettuati dall'Inps sulle due misure, che però sono solo dei documenti tecnico-amministrativi. Anche di questo si parlerà martedì o mercoledì nel vertice del premier Conte con Tria e i due vicepremier Di Maio e Salvini. I quali sono intenzionati a fare muro sui loro provvedimenti-bandiera e non vogliono che vengano "tagliate" le risorse per gli anni successivi. Al massimo i due vice sono pronti a concedere i risparmi dell'anno in corso, con la presa d'atto di un effettivo minor ricorso alle prestazioni di welfare, senza impegni per i due anni successivi, come invece Tria vorrebbe per rafforzare la posizione italiana in Europa. LE DICHIARAZIONI Accanto al piano dei numeri c'è quello delle dichiarazioni. Ieri ne sono arrivate di abbastanza pesanti da Alberto Bagnai, professore anti-euro ora senatore leghista e presidente della commissione Finanze, in odore di promozione a ministro degli Affari europei. «In questo momento c'è bisogno di creare un incidente che tenga l'Italia sotto un sostanziale potere di ricatto: ti faccio la procedura se tu non accetti una serie di cose» ha detto Bagnai parlando su

Rai 3. «A questo atteggiamento mafioso - ha proseguito - sono il primo a dire, ma lo farebbe senza che nessuno glielo dica, che il ministro Tria opporrebbe un fermo no». Poi un duro attacco a Ppe e Pse, i due principali partiti del Parlamento europeo, definiti «quelli che hanno meno elettori di noi tendono a fare la voce grossa e quindi intavolano una procedura senza precedenti a fronte di una violazione che tutto sommato è minimale». La dotazione dei fondi

Dati in milioni di euro	Reddito cittadinanza	20000	15000	10000	5000	0	11.068	3.968	7.100
2019	Misure pensionistiche	16.391	8.336	8.055	2020	16.310	8.153	8.157	2021

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA Lavori sindacati «Quando parlo di Stato e di politiche industriali penso anche al ruolo che potrebbe svolgere Cassa depositi e prestiti o alla istituzione di un'agenzia per lo sviluppo con una visione integrata su ricerca e innovazione o ancora a incentivi per le imprese»

## **Maurizio Landini «SUL MEZZOGIORNO IL GRANDE ASSENTE È IL GOVERNO»**

Il 22 giugno, Cgil, Cisl e Uil saranno a Reggio Calabria a manifestare per gli investimenti e per il Sud. Se si parla di unità sindacale è perché ce n'è stata poca. Unità non significa somma di sigle, ma del mondo del lavoro.

Il Sud per l'Italia: è il titolo della manifestazione che sabato faranno Cgil, Cisl e Uil a Reggio Calabria. Intanto presso il ministero dello Sviluppo economico sono aperti 158 tavoli di crisi, molti dei quali riguardano imprese meridionali.

Maurizio Landini, leader Cgil, quale diagnosi fa per l'economia del Sud?

«Le disuguaglianze sono cresciute, così la disoccupazione giovanile e infatti il numero dei ragazzi che vanno all'estero racconta bene il dramma che si sta vivendo. La crisi del Sud nasce dalla desertificazione industriale, dall'inadeguata rete infrastrutturale, dal divario tra le zone interne ed esterne, nonostante vi siano competenze straordinarie in settori chiave come l'aerospazio. Manca una visione complessiva se ancora si parla di questione meridionale e non del Sud come elemento indispensabile per superare il ritardo del Paese e poter contribuire a costruire un'Europa sociale. Inoltre il Sud, incuneato nel Mediterraneo, paga l'incapacità di coniugare adeguatamente cultura e turismo».

E la cabina di regia per la reindustrializzazione?

«Sta funzionando poco e male, si ragiona caso per caso. L'Italia nel Mediterraneo è un naturale polo logistico, ma si è proceduto con la creazione di tante Zes senza fare sistema; ci sono tante crisi diverse, ma non c'è una visione d'insieme per affrontarle; non si affronta con sguardo ampio il peso della criminalità organizzata, questione dirimente anche per il Nord».

I sindacati temono il nuovo codice degli appalti: perché?

«Far partire gli investimenti sospendendo certe leggi è pericoloso, anche per il messaggio che si lancia. In quel provvedimento poi non si bada alla qualità, si fanno proliferare i subappalti che possono aumentare fino al 40% e all'interno di consorzi d'impresе anche oltre. Tutto ciò nonostante Raffaele Cantone e l'Anac denunciino il peso della criminalità organizzata sulle attività economiche e il pericolo che gli appalti diventino il loro passe-partout per il controllo delle imprese, come già tante volte è accaduto anche al Nord».

Recentemente lei ha paventato per il sistema Fca il pericolo dello «spezzatino»: per gli impianti di Melfi e Pomigliano d'Arco cosa comporterebbe?

«La Fiat, così come noi l'abbiamo conosciuta, non esiste più. La Ferrari è stata scorporata, la Magneti Marelli è stata venduta, Cnh fa parte di un'altra società, mentre le sedi legale e fiscale sono in Olanda e a Londra. Tutto questo a fronte di una produzione nazionale nel 2018 inferiore alle 500 mila vetture, di cui marchi Fiat sono quasi solo Panda e 500. Il resto è Maserati, Alfa Romeo, Jeep. In questo contesto, con i ritardi accumulati sul fronte dell'auto elettrica, sull'uso del digitale, diventa essenziale il ricorso alle alleanze. Ci provò già Marchionne con General Motors. Hanno ritentato per ora con scarso successo con Renault. In tutto il mondo nel settore mobilità il ruolo dello Stato è fondamentale: lo insegnano le vicende di Germania, Francia, Giappone, Cina e paradossalmente anche gli Usa di Obama e di Trump. In Italia l'esecutivo è il grande assente. Dal 2010 i governi non si sono impegnati in una discussione sulle politiche industriali, lasciando libera Fiat di procedere come voleva. Ora,

senza accordi, è fondato il rischio che chi ha il controllo, cioè la famiglia Agnelli-Elkann, anziché investire preferisca concentrare l'attività altrove, come indica la vendita di Marelli i cui proventi sono stati impegnati in dividendi e non in investimenti».

È un «j'accuse» al governo?

«Da molti anni denunciavamo l'assenza di politiche industriali, meglio: di politiche per il sistema economico nel suo insieme. Si pensi all'edilizia, con imprese sull'orlo del fallimento nonostante commesse pubbliche importanti; all'assenza di incentivi per le filiere del "made in Italy"; al turismo e potrei continuare. Quando parlo di Stato e di politiche industriali penso anche al ruolo che potrebbe svolgere Cdp; alla istituzione di un'agenzia per lo sviluppo con una visione integrata su ricerca e innovazione; a incentivi per le imprese che interessino tutto il Paese, ma in maniera essenziale il Mezzogiorno. Se applicata con coerenza una politica di investimenti anche pubblici, di indirizzo e di attenzione alla qualità del lavoro, il sistema Paese ne beneficerebbe, la precarietà e le disuguaglianze si ridurrebbero».

Nel 2010 la Fiom disse no all'accordo per Pomigliano: come giudica oggi quella decisione?

«Quell'accordo determinò l'uscita di Fca dal contratto nazionale di lavoro e l'allora governo Berlusconi arrivò addirittura a promulgare un provvedimento, tuttora in vigore, che consente, unico Paese al mondo, di derogare alle leggi vigenti con un semplice contratto tra privati. Per fortuna quel modello non è diventato prassi. Anzi, anche grazie agli accordi interconfederali e all'azione importante delle categorie, il valore dei contratti nazionali è stato riaffermato. Quell'uscita dal contratto nazionale resta un errore e per quanto ci riguarda va superato».

La vicenda della Fiat di Pomigliano spaccò i metalmeccanici, accentuò le divisioni sindacali. La manifestazione di sabato a Reggio Calabria punta anche alla ricostruzione dell'unità?

«Sono questioni diverse che non vanno mischiate. Gli stessi metalmeccanici, che in Fca hanno visioni diverse, venerdì scorso hanno scioperato unitariamente. Per quanto riguarda il 22 giugno, Cgil, Cisl e Uil saranno a Reggio Calabria per gli investimenti e per il Sud in una grande e importante manifestazione».

Perché Reggio Calabria?

«Torniamo a Reggio Calabria, approdo di un viaggio iniziato il 9 febbraio a piazza San Giovanni a Roma, dove ponemmo alcuni temi centrali per il Paese: dalla scuola alla lotta all'evasione fiscale, dalla difesa dei pensionati, alle assunzioni nel pubblico impiego. Dagli investimenti a una nuova politica del lavoro. Le confederazioni, che in questi mesi hanno riempito le piazze, a Reggio Calabria vogliono rivendicare l'unità del Paese e l'importanza del Mezzogiorno, per la ripresa dell'Italia e per il suo ruolo in Europa. Tutti fattori essenziali per la crescita dell'Italia e il benessere degli italiani».

Si parla molto di unità a che punto siete?

«Se si parla di unità sindacale è perché ce n'è stata poca fino ad oggi. Unità non significa somma di sigle, ma unità del mondo del lavoro, indispensabile per un sistema di relazioni sindacali in grado di esprimersi appieno. È una novità, dopo anni, la capacità dei sindacati confederali di avanzare proposte di merito con l'obiettivo di mettere al centro il lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: di Rosanna Lampugnani

Foto:

Al Mise sono aperti 158 tavoli di crisi. Di seguito l'elenco di quelli che interessano il Mezzogiorno.

In PUGLIA: Ilva, Natuzzi, Bosh, Om, Carrelli, Marcegaglia, Build tech, Ledvance, Canepa,

## **Mercatone**

In CAMPANIA: Whirpool, IIA, Firema, La Doria, Novalegno, Troifan

In BASILICATA: Ferrosud, Natuzzi

In CALABRIA: Semitec

In SICILIA: Sirti, Blutec, Tecnis, Myrmex, Micro-Stmicroelectronics

# SCENARIO PMI

5 articoli

Sussurri Grida dentro e fuori il listino di piazza affari

## Anthilia scopre l'europa scelta di polso per la Bnl

La Fei dà fiducia a Landi, mentre Munari rende più semplici i pagamenti di tutti i giorni. Mediobanca accende una luce per capire come andranno i mercati da qui alla fine dell'anno. Quella volpe di Eisman ha fatto +14 per cento in due mesi  
a cura di Stefano Righi srigi@corriere.it

Colpo grosso di Giovanni Landi, vicepresidente esecutivo di Anthilia sgr. Il Fondo europeo per gli investimenti ha infatti deciso di entrare con una quota di partecipazione in Athilia Bit III, fondo dedicato allo sviluppo delle **piccole e medie imprese** italiane attraverso l'internazionalizzazione. A presentare il progetto, giovedì prossimo, 20 giugno, all'Hotel Four Seasons di Milano, ci sarà anche l'amministratore delegato del Fondo europeo per gli investimenti (Fei), Pier Luigi Gilibert, oltre a Landi, all'amministratore delegato di Banca Akros, Marco Turrina, a Francesco Battazzi, head of diversified debt funds di Bei, e all'amministratore delegato del gruppo Banco Bpm, Giuseppe Castagna.

### Pagare velocemente

Si chiama Fitbit Pay ed è il sistema di pagamento Nfc che Bnl del gruppo Bnp Paribas mette a disposizione dei propri clienti più attenti all'innovazione. La soluzione, frutto della partnership tra Bnl e Fitbit, permette acquisti e pagamenti semplicemente avendo al polso lo smartwatch con le carte del gruppo Bnl - debito, credito e prepagate - precedentemente digitalizzate all'interno del dispositivo. L'iniziativa interessa potenzialmente 2,5 milioni di cards Bnl; i punti vendita commerciali in Italia sono pressoché tutti già attrezzati con la modalità Contactless che, nel caso specifico, permetterà di fare acquisti - da un semplice caffè fino a ogni altro tipo di bene - avendo al posto il proprio strumento di pagamento digitale. Bnl e Fitbit propongono così un approccio diverso ai pagamenti innovativi, dove l'acquisto è reso ancora più veloce, semplice e sicuro. La partnership con Fitbit si inserisce in una strategia di Bnl e del gruppo Bnp Paribas, guidato in Italia da Andrea Munari, che coniuga aspetti di innovazione tecnologica con un'offerta il più possibile distintiva mettendo a disposizione dei clienti prodotti, soluzioni e servizi originali, in grado di rispondere ad esigenze finanziarie e non finanziarie della clientela.

### L'altra scommessa

Lo scorso 8 aprile, su queste pagine, venne pubblicata un'intervista a Steve Eisman, il finanziere americano diventato famoso in tutto il mondo per aver vinto, ai tempi della crisi dei mutui «subprime», La grande scommessa, ovvero la vicenda raccontata nel libro di Michael Lewis e da cui fu tratto un film, premio Oscar, diretto da Adam McKay. In quell'intervista Eisman, che oggi lavora per il gruppo Neuberger Berman, consigliò ai lettori de L'Economia del Corriere della Sera un titolo su cui investire: Motorola Solutions. Quel lunedì di inizio aprile Motorola Solutions aprì le contrattazioni a Wall Street a quota 140,65 dollari. Venerdì scorso, 14 giugno, poco più di due mesi dopo, valeva 160 dollari: +14 per cento in due mesi. Un'altra scommessa vinta.

### I mercati da Piazzetta Cuccia

Guerra commerciale, Brexit, innovazione tecnologica: ce n'è abbastanza per rendere il Mediobanca sgr mid-year market outlook, il think thank sull'andamento dei mercati nel secondo semestre dell'anno ospitato da Mediobanca sgr il 20 giugno, giovedì prossimo, un meeting ricco di spunti con il coinvolgimento di alcuni dei più importanti operatori del settore. Insieme ad Emilio Franco, amministratore delegato di Mediobanca sgr, siederanno sul palco

anche Bruno Rovelli, chief investment strategist di BlackRock Italia e Luca Tobagi, investment director Italia di Invesco per parlare di « Game of trade : la guerra commerciale come fonte di incertezza sui mercati internazionali. Banche centrali e ciclo economico possono ancora sostenere le attività rischiose?». Seguirà un secondo approfondimento con il contributo di Daniele Antonucci, managing director e chief euro area economist di Morgan Stanley, dedicato al futuro dell'Europa con un «outlook sul Vecchio Continente post Brexit e elezioni europee» e con un focus anche sull'Italia. Il pomeriggio di lavori si chiuderà con un confronto sulle nuove sfide della consulenza, alla luce di fattori quali «incertezza, cambiamenti e innovazione tecnologica» tenuto da Giancarlo Sandrin, country head legal & general I. M. Italia e Vincenzo Pellegrini, sales director di Morningstar Italia.

## Brandon spinge l'export

La bilancia commerciale italiana nell' online è ampiamente negativa e sono ancora troppe le **pmi** che non sfruttano le opportunità dell' e-commerce . Su queste basi è nata Brandon, società digitale fondata da Paola Marzario e che oggi ha Ilaria Tiezzi amministratore delegato, che porta le imprese italiane online in tutta Europa e ha chiuso l'esercizio raddoppiando i ricavi, a 9,5 milioni di euro, con un Ebitda positivo per circa 150 mila euro. Un trend confermato nel primo trimestre dell'anno grazie agli investimenti fatti in tecnologia: la nuova piattaforma end to end mette in rete i magazzini delle **pmi** con le piattaforme ecommerce e la domanda in costante crescita dei grandi marketplace , Amazon in primis . In meno di un anno sono oltre 100 milioni gli ordini processati da Brandon e la capacità di intermediazione continua a crescere. Un esempio efficace di tecnologia abilitante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Paola Marzario, fondatrice di Brandon, la newco che porta i prodotti italiani all'estero

Foto:

Vicepresidente esecutivo di Anthilia sgr

Foto:

Responsabile per l'Italia di Bnp Paribas e al vertice di Bnl

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Osservatorio flotte aziendali

## Noleggjo, lo sprint dei piccoli mette il turbo a un milione di auto

Nei primi cinque mesi dell'anno, in controtendenza con l'andamento dell'economia, i ricavi sono saliti del 9% e si è frenata l'emorragia delle immatricolazioni. Merito di privati cittadini e microimprese e delle aziende che hanno saputo rivolgersi a loro, oltre che ai big Ora si conta sulla deducibilità integrale dell'Iva promessa dal governo. E su regole chiare per favorire i veicoli elettrici

Andrea Salvadori

Ricavi che continuano ad aumentare, immatricolazioni in ripresa ad aprile e maggio dopo un primo trimestre difficile, una flotta ormai stabilmente sopra il milione di veicoli.

Il presente (e il futuro) del mercato del noleggio dell'auto appare promettente nonostante i venti di crisi, anche perché gli italiani, complice la diffusione di fenomeni come il car sharing, sono meno vincolati alla proprietà del bene auto e più propensi a ricorrere ai servizi di utilizzo a pagamento dei veicoli.

I dati

Dopo un primo trimestre segnato da un andamento negativo delle immatricolazioni, con un ribasso di circa il 15%, la locazione dell'auto ha ripreso a correre ad aprile e maggio riducendo così il calo nei primi cinque mesi dell'anno all'1%, 3 mila veicoli in meno rispetto al gennaio-maggio del 2018.

In un mercato dell'auto complessivamente ancora in difficoltà (le immatricolazioni sono risultate in diminuzione del 3,8% a fine maggio), «il noleggio è tornato rapidamente a valori positivi, tanto che non è da escludere che l'anno possa chiudersi con un risultato migliore del +1% preventivato solo qualche settimana fa», spiega Pietro Teofilatto, direttore della sezione Noleggio a lungo termine di Aniasa, l'associazione che all'interno di Confindustria rappresenta il settore dei servizi di mobilità.

E prosegue: «Il breve termine ha potuto contare sull'inflottamento realizzato in vista della stagione turistica, mentre il lungo termine ha beneficiato, secondo quanto ci hanno fatto sapere le associate, su un rinnovato interesse nei confronti del noleggio specialmente da parte di micro imprese, professionisti e privati».

Il giro d'affari

Non ha subito contraccolpi invece il giro d'affari, positivo anche nei difficili primi mesi dell'anno e in aumento del 9% nel consuntivo gennaio-maggio. Nel 2018, tra l'altro, il noleggio ha raggiunto un nuovo record con un fatturato di 6,8 miliardi di euro, il 10% in più rispetto al 2017 (considerando gli 1,5 miliardi della rivendita dell'usato, il saldo arriva a circa 7,3 miliardi).

Risultano positivi gli andamenti sia per il noleggio a lungo termine (5,5 miliardi, +12%) sia per il breve (oltre 1,2 miliardi, in aumento dell'1,8%).

Il primo ha visto la flotta gestita raggiungere le 900 mila unità, con una crescita del 14% rispetto all'anno precedente e, soprattutto, con un incremento dei volumi superiore al 50% nei confronti dei 600 mila veicoli del 2015.

La diversificazione

È un risultato sul quale ha influito in particolare la capacità degli operatori del settore di diversificare l'offerta commerciale puntando non soltanto alle grandi aziende ma anche a micro imprese, Pmi, partite Iva e, in ultimo, ai privati.

Quest'ultimo canale in particolare, su cui stanno investendo molto i costruttori con campagne pubblicitarie dedicate, ha registrato negli ultimi due anni numeri interessanti, passando dai 25

mila contratti del 2017 ai 40 mila di fine 2018, con una previsione di oltre 50 mila unità per la fine del 2019. In tema di alimentazioni, il mondo del noleggio continua a prediligere il diesel (in forte calo invece tra i privati) con una quota pari al 73% delle nuove immatricolazioni nei cinque mesi.

A fronte della diminuzione dei veicoli a benzina continuano invece ad aumentare anche nel 2019 gli acquisti di auto ibride ed elettriche, specialmente grazie al ricorso all'ecobonus governativo.

## Il Fisco

In materia di fiscalità, dopo che l'esecutivo ha richiesto l'ennesima proroga del regime di detraibilità forfettaria del 40% per le auto aziendali, le speranze del settore sono rivolte alle dichiarazioni del vicepremier Matteo Salvini che, prima delle elezioni europee, ha detto di voler convincere il ministro dell'Economia Giovanni Tria a portare la deducibilità dell'Iva al 100%, come avviene nel resto d'Europa, in occasione della prossima legge di Bilancio.

C'è poi attenzione e apprezzamento, da parte di Aniasa, per il cosiddetto «Vehicle to Grid», il decreto legge promosso dal sottosegretario all'Economia Davide Crippa.

È il provvedimento che dovrà fissare i criteri per favorire la diffusione della tecnologia d'integrazione tra i veicoli e la rete elettrica. «Anche perché il noleggio è oggi uno dei principali promotori della mobilità elettrica nel nostro Paese - dice Teofilatto -. Nel 2018 ha immatricolato il 60 per cento del mercato con un aumento del 150 per cento rispetto all'anno precedente».

## © RIPRODUZIONE RISERVATA

S. A. Fonte: Aniasa Lungo termine 136.000 Breve termine 103.000 Altri noleggi\* 16.000  
Quanto vale Nuove immatricolazioni da parte delle società noleggio (maggio 2019 e variazione sullo stesso periodo 2018) Le quote di mercato Totale noleggio 255.000 -2,6 % +1,8 % -6,3 % -1,1 % \* Reti-case Maggio 2019 Maggio 2018 1,9% 1,9% 14,9% 14,6% 11,3% 10,6% 28% 27,1% Lungo termine Breve termine Altri noleggi\*

Foto:

Pietro Teofilatto, direttore della sezione Noleggio a lungo termine dell'Associazione confindustriale per la locazione di auto

La storia

## Eles, in Borsa la piccola hi-tech

L'azienda umbra che debutterà mercoledì sul listino Aim effettua test per i giganti dei chip Ha ricavi in forte crescita e progetta acquisizioni  
Luigi dell'olio

, milano i chiama Eles e debutterà mercoledì 19 giugno al mercato dei piccoli di Piazza Affari, l'Aim. È un'azienda con sede a Ponterio, in provincia di Perugia, con un business del tutto particolare: lavora per i colossi che producono semiconduttori su larga scala e che devono testare la resistenza e l'affidabilità dei loro prodotti in situazioni di intensa operatività e sotto stress termico. In questa nicchia Eles è una realtà affermata a livello internazionale, tanto da contare come clienti europei giganti quali la franco-italiana St Microelectronics e la tedesca Infineon Technologies. Il mercato si è mostrato interessato durante il processo di avvicinamento alla quotazione, con la domanda che si è attestata a 5,2 volte l'offerta e richieste provenienti soprattutto dagli investitori internazionali. Merito soprattutto di un multiplo giudicato ragionevole (1,9 euro per azione corrisponde all'incirca a quattro volte e mezza il margine operativo lordo dello scorso anno) e di un'offerta tutta in aumento di capitale. Tra il 2016 e il 2018 il fatturato di Eles è cresciuto da 12,4 a 22,1 milioni, il margine operativo lordo da 2,4 a 3,7 milioni. All'esito della quotazione, la capitalizzazione partirà da 21 milioni di euro e il flottante sarà del 40%, un valore elevato se si considera che il minimo regolamentare per l'Aim è del 10% e che, stando all'ultimo studio di Ir Top, la media è del 22%. Anche questo fattore potrebbe dunque aver contribuito al successo del processo di avvicinamento di un titolo così "piccolo" alla quotazione, insieme alla scelta di procedere con un'operazione esclusivamente in aumento di capitale (in sostanza i soci attuali non si metteranno nulla in tasca) per un ammontare di circa 6 milioni. Una somma, spiega il presidente della società Antonio Zaffarami, che servirà a finanziare la crescita per linee esterne: «Puntiamo a crescere a livello internazionale: già oggi all'estero generiamo il 70% del fatturato, forti anche di uffici in California, a Singapore e della partecipazione che abbiamo in un'azienda israeliana. Vediamo opportunità di acquisizioni in varie parti del mondo». Come nasce la scelta di quotarsi rispetto ad altre opzioni a disposizione, come l'apertura di una linea di credito per gli investimenti o l'ingresso di un fondo di private equity? «La quotazione è a nostro avviso il modo migliore per chi vuole crescere in maniera rapida, senza essere troppo legato ai risultati finanziari di breve», risponde Zaffarami, che ha fondato l'azienda nel 1988 ed è al vertice con la figlia Francesca. Una tipica Pmi familiare, dunque, che ha rinnovato la governance con l'ingresso di tre consiglieri indipendenti sui cinque membri del cda. Si tratta di Alessandro Bertani, già managing partner di Mediobanca, e degli imprenditori Carlo Porta e Massimo Vanzi. «Il processo che ci ha portato alla quotazione è stato una grande palestra per noi», sottolinea il presidente, «perché ci ha aiutato a capire cosa si aspettano i potenziali investitori, come comunicare al meglio il lavoro che facciamo e in che misura i risultati d'impresa possono essere apprezzati anche dai non addetti ai lavori». ©RIPRODUZIONE RISERVATA FONTE ELES I ricavi a 22,1 milioni di euro dati di bilancio di eles nell'ultimo triennio 6 MILIONI DI EURO Risorse raccolte in collocamento da Eles, tutte tramite aumento di capitale Antonio Zaffarami presidente di Eles Francesca Zaffarami ad di Eles

Il caso

## Dai motori al caffè in aereo l'eccellenza laziale a Parigi

Lazio Innova accompagna all'Air Show di Le Bourget diciotto imprese "Il nostro punto di forza" dice Zingaretti, presidente della Regione st.a.

milano a nostra presenza a l'Air Show di Le Bourget va letta nell'ottica dell'impegno di un'istituzione che riconosce la forza dell'industria dell'aerospazio nel futuro e che fa di tutto per aiutare i diversi attori a lavorare e crescere insieme. È questa la nostra sfida»: Nicola Zingaretti, presidente della Regione Lazio, nonché segretario del Pd, non ha dubbi: l'industria aerospaziale è il fiore all'occhiello di Roma e di tutto il territorio, per questo va incoraggiata e sostenuta. E Lazio Innova, società in house della Regione Lazio, partecipata anche, con quota di minoranza, dalla Camera di Commercio di Roma - che ha proprio l'obiettivo di sostenere l'innovazione, il credito e lo sviluppo economico - è in prima fila nel supportare questo asset chiave del territorio. Accompagna le imprese del settore all'Air Show di Le Bourget, Parigi, che apre i battenti oggi. È la più grande vetrina mondiale dell'industria dell'aerospazio, che si tiene ad anni alterni con Farnborough, Londra. Tra i big mondiali, come Boeing e Airbus, ecco le imprese più piccole e meno note, che contribuiscono al gigantesco business del settore. il business Ecco allora Iacobucci, azienda con sede a Ferentino, in provincia di Frosinone, nata quarant'anni fa e che, tra le altre cose, produce macchine per il caffè espresso in uso sugli aerei. La Psi - Progetti Speciali Italiani, con sede a Roma, costituita nel 2006 per produrre nano e micro-satelliti per uso militare e civile. La Sicamb, nata nel 1975, con quartier generale a Latina e specializzata nella produzione di seggiolini eiettabili per aerei caccia e altri velivoli militari e civili. E che dire della Miprons, startup che produce motori bi-propellenti per satelliti. Un portafoglio di diciotto imprese che racconteranno le loro storie di eccellenza nello stand della Regione Lazio. Il cuore hi-tech batte nella Tiburtina Valley, distretto specializzato nei settori Ict, Elettronica, Aerospazio, Ambiente e Green Economy. Un distretto che si è sviluppato attorno a Leonardo, ex Finmeccanica, il numero uno in Italia, dove sorge uno dei centri di Thales Alenia Spazio, il primo produttore di satelliti in Europa, controllata dai francesi di Thales, con una quota del 33% di Leonardo. Accanto sorge anche Telespazio, altra joint venture tra Thales e Leonardo, tra i primi nelle soluzioni e servizi satellitari. In questo angolo di Roma ha sede lo Spazio Attivo Roma Tecnopolo di Lazio Innova. Incubatore di startp è anche incubatore Esa Bic dell'Agenzia spaziale europea, grazie all'accordo tra Regione Lazio e Asi, agenzia spaziale italiana. Il Lazio è l'unica regione italiana in cui si trova l'intera filiera aerospaziale, che dà lavoro, tra dipendenti diretti e indiretti, a circa 23.500 persone e produce un fatturato annuo di oltre 5 miliardi (di cui 1,6 miliardi destinati all'export). tecnopolo tiburtino Nel Tecnopolo Tiburtino è un via vai di ingegneri e operai negl impianti dove si producono componenti dei lanciatori Ariane e Vega, satelliti, radar e sistemi di equipaggiamento per velivoli ed elicotteri. «L'industria dell'aerospazio è uno dei nostri grandi punti di forza - spiega Zingaretti - Il Lazio esprime realtà industriali di livello globale, insieme a un tessuto di **piccole e medie imprese** spesso all'avanguardia. Qui ci sono grandi centri di ricerca, università e un patrimonio di giovani talenti. In questo settore diversi attori pubblici, assieme alla Regione Lazio, hanno costruito negli anni una presenza stabile e radicata nel nostro territorio. A partire dai lavori di Luigi Broglio, dalla fondazione dell'Asi e dalla presenza dell'Esa, dall'attenzione che è stata sempre data a questa industria. Siamo perfettamente consapevoli di questa storia e di questa responsabilità. E stiamo quindi dando il nostro

contributo per liberare tutte le potenzialità del settore aerospaziale del Lazio, convogliando fondi europei, aiutando le startup e la ricerca, partecipando alla definizione della strategia nazionale». Non a caso qui sorgono anche le sedi centrali dell'Asi dell'Esrin, European space research institute, che fa capo all'Esa. «Il nostro compito di amministratori - incalza Gian Paolo Manzella, assessore allo Sviluppo Economico della Regione Lazio - è far crescere questo ecosistema: dialogando con gli attori e anticipando problemi e opportunità, vedendo come altre regioni aiutano i loro distretti e sostenendo la filiera a partire dalle piccole imprese e dalle startup. Lavorando a stretto contatto con le università e i centri di ricerca e poi facendo conoscere l'importanza di questo settore ai cittadini, iniziando dalle scuole». ©RIPRODUZIONE RISERVATA - Il personaggio Nicola Zingaretti, segretario del Pd, presidente della Regione Lazio cui fa capo Lazio Innova, partecipata con quota di minoranza dalla Camera di Commercio di Roma 23 MILA Tra dipendenti diretti e indiretti, la filiera laziale occupa oltre 23 mila persone 5 ILIARDI L'aerospazio laziale produce un fatturato annuo di oltre 5 miliardi

## L'INCHIESTA

**A ciascuno il suo digitale: mette il turbo alle imprese e le porta nel mondo**

Uno studio condotto per il Cuoia su un campione di aziende mette in risalto la stretta relazione tra le strategie di internazionalizzazione e la trasformazione tecnologica. Campagnolo: «L'hi-tech apre opportunità straordinarie». Vasta: «Chi non percorre questa strada finisce fuori mercato»

Per decenni le aziende sono andate in giro per il mondo a caccia di clienti ai quali vendere i prodotti. Oggi sono i clienti che arrivano direttamente alle imprese attraverso i prodotti. Luciano Marton, direttore generale della Texa, sorride: «Se non è una rivoluzione questa...». Non ci sono dubbi. Ma alle rivoluzioni la Texa di Monastier (Treviso), specializzata in apparecchiature per la diagnosi dei guasti alle auto (e ai camion e in generale a tutto quanto si muove), è abituata. Prima ha cavalcato il boom dell'elettronica, adesso si è lanciata sulle tecnologie digitali. In questo modo ha continuato a crescere (120 milioni di fatturato, 600 dipendenti) e a conquistare nuovi mercati (l'export pesa per il 70% sui ricavi, con una presenza in un centinaio di Paesi del mondo). La classica piccola impresa che diventa una multinazionale tascabile. L'esempio perfetto del circolo virtuoso tra hi-tech e internazionalizzazione. Il punto è che, dalla nascita e in nemmeno trent'anni, è stato necessario fare i conti con un paio di «piccoli particolari». Da una parte le trasformazioni radicali del settore automotive: si pensi al noleggio, al fenomeno del car sharing, ma soprattutto alle dotazioni di sicurezza e all'auto che si guida da sola. Dall'altra, la continua evoluzione della tecnologia, tra materiali sofisticati, sensori sempre più avanzati, fino all'intelligenza artificiale. Ed eccoci, dunque, alla rivoluzione digitale. Che per Texa ha un nome preciso: IoT, Internet of Things. «Non siamo stati certo colti di sorpresa» dice Marton. «I nostri primi prototipi riguardo all'internet delle cose risalgono a una quindicina di anni fa. È evidente, comunque, che negli ultimi quattro-cinque anni c'è stata una fortissima accelerazione». Risultato: la Texa ha studiato una serie di apparecchi che non solo registrano i dati delle tradizionali scatole nere (posizione del veicolo, velocità, responsabilità in caso di incidenti), ma sono in grado di fornire informazioni su condizioni del mezzo, eventuali guasti, urgenze di manutenzione e quant'altro. «Maggiore tranquillità per l'utente, programmazione degli interventi, meno sprechi» sintetizza Marton. Grandi flotte, Enel e Telecom in testa, e gli stessi colossi automobilistici (vedi Volkswagen) si sono mostrati entusiasti e hanno deciso di montare i sistemi «made in Monastier» sulle proprie vetture. Per ragioni di risparmio, ovvio. Ma principalmente perché attraverso questi strumenti è possibile conoscere abitudini, simpatie e antipatie di ogni singolo cliente o utilizzatore del veicolo. Chiaro il concetto? Attenzione, però: questi stessi vantaggi ci sono anche per la Texa. «Attualmente» spiega Marton «abbiamo una rete commerciale e di assistenza estremamente capillare. Grazie alle connessioni digitali molte cose potrebbero essere fatte in casa, nel quartier generale. Non basta: essere in prima linea nell'Internet of Things può essere il grimaldello per una maggiore penetrazione in Nord America ed Estremo Oriente, dove abbiamo enormi margini di sviluppo». Alla conquista del mondo Gira che ti rigira si torna alla questione centrale: lo stretto rapporto tra alta tecnologia e conquista dei mercati esteri. La digitalizzazione come motore per la crescita a livello planetario. Un tasto cui il Veneto dei 63 miliardi di export e, perché no, il Friuli Venezia Giulia dei 15 miliardi dovrebbero essere assai sensibili. Proprio questo legame è al centro dello studio condotto per il Cuoia di Altavilla Vicentina da Diego Campagnolo, professore di Organizzazione aziendale all'università di Padova, e dai ricercatori Roberto

Giunta e Simona Leonelli. Titolo (significativo): «Be international, Be digital». Sono stati presi in esame numerosi casi di aziende, grandi e piccole, attive in diversi settori. E si è cercato di analizzare la relazione tra scelte di internazionalizzazione e trasformazione digitale di prodotti e processi. «Per cominciare» spiega Campagnolo «il digitale accelera i ritmi dell'espansione all'estero: non è indispensabile essere grandi per decidere di varcare i confini, è sufficiente avere l'idea vincente. Con l'hi-tech si azzerano le distanze, si può comunicare in tempo reale ai cinque continenti ed è facile instaurare un contatto diretto con il cliente, ovunque si trovi. Di conseguenza si riduce il ruolo delle strutture commerciali e dei vari intermediari. Tutto ciò senza contare la possibilità di lanciare nuovi prodotti e nuovi servizi, di aumentare l'efficienza aziendale, di effettuare un marketing personalizzato, di affacciarsi alle vendite online. Uno scenario che apre opportunità straordinarie. E smettiamola di tirare fuori la storia dei costi: le tecnologie digitali, ormai, sono accessibili anche alla piccola e piccolissima impresa». Alessandro Vasta, avvocato di Tonucci&Partner, uno dei maggiori studi professionali d'Italia, specializzato nell'accompagnamento delle aziende all'estero, rincara la dose: «L'intera comunicazione, a partire dal modo di presentarsi ai mercati, non può prescindere dalle tecnologie digitali. Il web e il sito internet sono semplicemente il punto di partenza: oggi occorre essere tech-friendly. Altro che costi, piuttosto si deve parlare di investimenti. Chi non percorre questa strada finisce fuori mercato». A ognuno il suo digital. Esattamente così. Lo sanno bene le imprese selezionate nella ricerca di Campagnolo & Co. Il Caseificio Elda di Vestenanova (Verona), produttore di ricotta bio sia per grandi case sia a marchio proprio (12 milioni di fatturato con una trentina di addetti), ha investito sull'automazione del processo, ottenendo il massimo grado di standard di qualità. Ma quel che conta maggiormente è che l'innovazione tecnologica ha permesso di ottenere l'allungamento della vita dei prodotti mantenendo completamente inalterate le loro caratteristiche. Questo ha consentito al Caseificio Elda di avviare l'esportazione delle ricotte anche in mercati dove la distanza rappresentava fino a ieri un ostacolo insormontabile, come Stati Uniti e Giappone. La Better Silver, azienda orafa di Bressanvido (Vicenza), vendite in un'ottantina di Paesi del mondo e una storica produzione per brand del calibro di Pandora e Swarovski, ha sviluppato un'originalissima ibridazione tra canali di vendita online e offline. La Dab Pumps di Mestrino (Padova), produttrice di pompe idrauliche, ha creato un network circolare che mette in connessione casa madre, venditori, manutentori e clienti finali, a tutto vantaggio della rapidità e dell'efficacia di eventuali interventi. Gli esempi potrebbero continuare. E poi ci sono le imprese born digital, native digitali. Una per tutte, la Ono Exponential Farming di San Giovanni Lupatoto (Verona), startup del gruppo Tormec Ambrosi, che ha brevettato un avveniristico sistema per l'agricoltura verticale: un magazzino completamente automatizzato dove negli scaffali è possibile coltivare ortaggi e ogni genere di verdura. «Nasciamo digitali» sottolinea il ceo Thomas Ambrosi «perché, vassoio per vassoio, vengono impiegati software, sensori e algoritmi in grado di conoscere lo stato di avanzamento della coltivazione e di ottimizzare l'impiego di luce e acqua. Quanto alla vocazione internazionale, beh, l'abbiamo stampata nel Dna: i nostri mercati di sbocco sono le aree fredde e calde del pianeta, il Nord Europa e il Nord America, i Paesi arabi, le megalopoli tipo New York, Tokyo, Hong Kong». A proposito, sullo sfondo c'è un dato impressionante: in linea potenziale il business della Ono Exponential Farming, da qui al 2025, vale 1,3 miliardi di euro. Metti il turbo nel motore. Resta la domanda chiave: al di là delle (pur numerose) eccellenze e dei casi di scuola, le imprese nordestine hanno capito fino in fondo l'importanza strategica degli investimenti in alta tecnologia? Per carità, il gran parlare di Industria 4.0 ha diffuso a tappeto il verbo digitale. Gli

incentivi, super e iperammortamento in primis, sono sicuramente serviti ad avviare l'ammodernamento degli impianti. Peccato che, tirate le somme, appena il 5% del Pil italiano sia riconducibile al digitale, contro una media europea del 6,6% e un picco dell'8% in Germania. E che a restare indietro siano proprio quelle **Pmi** che costituiscono l'asse portante del nuovo triangolo industriale. «La strada da percorrere è ancora lunghissima» riconosce Franco Conzato, direttore di Promex, l'azienda speciale per l'internazionalizzazione della Camera di commercio di Padova. «Ma anche i piccoli e i piccolissimi hanno fatto passi da gigante. Ricordate la vecchia immagine dell'imprenditore nordestino che gira per le fiere di mezzo mondo con la valigetta piena di dépliant? Sembra passato un secolo. Oggi con i tablet e gli smartphone ci si porta dietro l'intera azienda». Fatto sta che è necessario uno scatto in avanti. Magari sfruttando la grande novità maturata negli ultimi mesi: il riavvicinamento tra sistema delle imprese e mondo delle università. Difficile sapere se sarà la volta buona. Ma la rete dei competence center e dei digital hub prevista dal piano Industria 4.0 è finalmente ai nastri di partenza. «Per le **Pmi**» sostiene Fabrizio Dughiero, prorettore dell'università di Padova con delega al trasferimento tecnologico, nonché presidente del Consiglio di gestione del neonato competence center del Nordest, con sede a Venezia «si apre un'opportunità che va assolutamente sfruttata: potere vedere, toccare con mano, sperimentare le molteplici applicazioni del digitale. L'obiettivo è ottimizzare i processi, studiare prodotti innovativi, mettere a punto nuovi modelli di business». Significa mettere il turbo della competitività. E se si è più competitivi è (anche) più facile aggredire i mercati internazionali. È il rilancio di cui ha bisogno il Nordest. Sandro Mangiaterra © RIPRODUZIONE RISERVATA I numeri 63 L'export L'industria manifatturiera veneta esporta per 63 miliardi di euro all'anno, cui si aggiungono i 15 miliardi del Friuli Venezia Giulia 5% Il Pil digitale Secondo le ultime statistiche, soltanto il 5% dl Pil italiano sia riconducibile al digitale, contro il 6,6 della media europea